

CCXXVIII SEDUTA**LUNEDI' 20 NOVEMBRE 1972****Presidenza del vicepresidente ARE****I N D I C E****Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Discussione):**

MEDDE	5869
ORRU'	5873
NUVOLI	5885
ANEDDA	5889

La seduta è aperta alle ore 17 e 25.

CONCAS, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Onorevole Presidente, colleghi consiglieri, desidero affermare, contro ipotetiche ed interessate insinuazioni, che in questa assemblea prendo la parola con tutta serenità, perché noi liberali abbiamo la coscienza tranquilla per aver adempiuto interamente al nostro dovere, sia stando ai banchi dell'opposizione, sia quando, come nel recente passato, abbiamo dato il nostro appoggio esterno all'ultima Giunta.

Sarebbe, perciò, superfluo precisare che non abbiamo provato alcuna delusione per il tipo di soluzione data a questa crisi; abbiamo, invece, provato profonda amarezza, come del resto tutti i sardi, per le squallide note umane che l'hanno caratterizzata, ultima in ordine di tempo la modifica apportata nella composizione della stessa Giunta, proprio nel momento in cui l'onorevole Spano, e penso a sua insaputa, leggeva le nuove dichiarazioni programmatiche.

Tengo innanzitutto a precisare che il nostro appoggio alla Giunta Spano ha tratto origine dalla consapevolezza della particolare gravità del momento politico, sostanziatosi nel categorico rifiuto dei partiti di democrazia laica di dare, senza adeguate contropartite di Governo o di sottogoverno, un pur semplice voto d'attesa. Nessun rammarico, quindi, per quel contributo che abbiamo sentito il dovere morale e politico di dare lealmente e disinteressatamente, secondo la nostra secolare tradizione di dedizione al benessere e agli interessi superiori della collettività sia nazionale che regionale.

Non intendo abbandonarmi a nostalgici apprezzamenti, ma ritengo più che opportuno ricordare ai dimentichi i più notevoli e preziosi risultati conseguiti sia nel campo della sicurezza sociale e sia nel campo propriamente politico ed economico dalla Giunta Spano, nata e sorretta dall'appoggio dei liberali. Sono

innovazioni tali da qualificare quella Giunta come l'esecutivo più avanzato. Citerò alcuni dati a suffragio della mia opinione, di per sé assai eloquenti: le provvidenze relative all'assistenza sanitaria agli artigiani, la concessione di un assegno ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni con carico familiare; le misure integrative delle pensioni di vecchiaia ai coltivatori diretti, mezzadri e coloni; l'integrazione dei minimi pensionistici a favore dei lavoratori autonomi, la modifica alla legge concernente la concessione degli assegni familiari agli artigiani.

E come iniziative capaci di incidere più profondamente nella realtà economica della nostra Isola intendo citare l'ottenuto impegno finanziario per il porto industriale di Cagliari, il finanziamento anticipato da parte del CIPE per la nuova diga sul Tirso, il finanziamento per la superstrada Cagliari-Lanusei-Nuoro e le varie decine di miliardi da far valere sulla legge nazionale della casa.

Onorevoli colleghi, tutto quanto sopra si è ottenuto in un lasso di tempo piuttosto breve e senza clamore e in un quadro politico non certo favorevole. Ma ad interrompere tale seria, responsabile e costruttiva linea politica, ecco che intervengono i sabotatori di turno, e non per iniziativa propria, come si vorrebbe fare credere. Si tratta di ordini, a quanto si dice, impartiti da certi uomini politici di serie A, particolarmente insofferenti dell'attuale situazione politica nazionale centrista e dispettosi per essere stati esclusi a Roma dalla stanza dei bottoni: i nostri esecutori materiali, quindi, non hanno esitato un istante a mettere in crisi la Giunta Spano. Vi erano forse dei presupposti ideologici alla base? Si direbbe di no, e si dice di no e sono in molti a ritenere che si è trattato semplicemente di un'assurda, oscura e contraddittoria ricerca di equilibri interni, per cui le componenti esterne non sono altro che le solite coperture di complemento che le varie correnti della Democrazia Cristiana ricercano, in nome della formula, per rafforzare le loro posizioni di potere o per non essere emarginate. E poiché i desideri, le aspirazioni, gli appetiti dei « nostri » non vengono mai interamente soddi-

sfatti nelle varie formazioni di Giunta, le crisi regionali si succedono e si succederanno con ritmo costante, contribuendo al progressivo deterioramento della realtà politica isolana, con l'inevitabile conseguenza di un aumento di sfiducia nella serietà degli uomini politici, nella bontà del sistema democratico e nella efficacia dell'autonomia. Posso dire che la Sardegna è la Regione ove le Giunte si formano non per governare ma per preparare la strada ad altre Giunte.

Non è un'iperbole, quindi, affermare che l'Istituto regionale si allontana ogni giorno di più dalla mente e dal cuore dei sardi e che il distacco tra paese reale, con tutti i suoi problemi, e paese ufficiale diventa sempre più marcato. Sono parole senza significato quando si sostiene che per affrontare e risolvere determinati problemi bisogna sensibilizzare la opinione pubblica, chiamando cioè tutti i sardi ad una partecipazione più attiva alla vita politica isolana. E' un comodo alibi per scaricarsi di una responsabilità che è e rimane soltanto ed esclusivamente della classe politica dirigente.

Si tratta evidentemente di una nuova etica politica e perciò non mi meraviglio del fatto che a capeggiare la nuova Giunta sia chiamato lo stesso Presidente che ha guidato la Giunta centrista dimissionaria. Che la nuova Giunta si limiti ad una semplice alleanza di potere e quindi destinata inesorabilmente a fallire al primo contrasto, è dimostrato dal fatto che è stata contestata persino nei suoi componenti da quei gruppi ai quali gli stessi componenti appartengono. Meglio sarebbe stato che l'onorevole Spano, anche per salvare la sua coerenza politica, avesse rinunciato al mandato... Il programma di questa quinta e non ultima edizione di Giunta è quello stesso che apparteneva a Del Rio, Abis, Giagu e allo stesso Spano: sono sempre le solite giaculatorie.

Onorevole Rojch, segretario regionale della DC, sono ricomparsi i soliti impegni di voler affrontare e risolvere, con le solite forze genuinamente popolari, autonomiste e progressiste i problemi della disoccupazione, sottoccupazione, dell'emigrazione, dell'agricoltura,

VI LEGISLATURA

CCXXVIII SEDUTA

20 NOVEMBRE 1972

della pastorizia, del settore minerario, chimico, della casa, degli ospedali, della scuola e dell'artigianato, settori di cui si registra il totale fallimento. Sono le solite stantie enunciazioni parolaie, demagogiche e quindi ingannevoli che, con una monotonia esasperata, si ripetono senza entusiasmo, perché prive di convincimento, in occasione di ogni formazione di Giunta. Sono gli stessi problemi che non solo non sono stati risolti, ma che sono stati aggravati sempre di più, essendo mancato quel minimo di serietà e di concretezza che l'opinione pubblica reclama da anni, ma sempre invano.

Il bilancio, ripeto, della nostra autonomia non poteva non essere fallimentare. Eppure i mezzi finanziari non mancano e sono particolarmente consistenti, trattandosi, come ha rilevato lo stesso onorevole Spano, di molte centinaia di miliardi. E' una situazione gravissima che non può essere ulteriormente tollerata. Mancano soltanto indirizzi politici chiari e una volontà politica omogenea, requisiti questi che possono conseguirsi soltanto attraverso la combinazione di quei partiti che hanno come comune denominatore una democrazia libera e una economia aperta ed inquadrata negli indirizzi generali della comunità economica europea. Mi dispiace rilevare che la direzione democristiana sarda, onorevole Rojch, non abbia tenuto conto di tutto ciò e si sia messa in palese contrasto con quella nazionale adagiandosi provincialisticamente su una equivoca, vecchia, fallimentare formula che il corpo elettorale ha clamorosamente sconfitto il 7 maggio, regalando alla estrema destra ben 26 seggi alla camera e 13 al senato. E' un campanello d'allarme che non ha toccato le vostre orecchie.

FLORIS (D.C.). E voi ne avete perso di voti.

MEDDE (P.L.I.). Ed è proprio tale massiccio spostamento, unito al regresso delle sinistre, che conferisce valore di attualità al concetto di centralità democratica.

FLORIS (D.C.). Perché, siete andati avanti voi! Ne avete guadagnato di voti!

MEDDE (P.L.I.). Una battaglia politica si può vincere anche con una flessione di voti.

BIRARDI (P.C.I.). Perché parlate di regresso delle sinistre?

MEDDE (P.L.I.). A me sembra che il primo a non credere nella bontà di una formula superata, sia lo stesso Presidente, quando, senza il solito linguaggio fumoso, riconosce gli «insuccessi nazionali e regionali del centro-sinistra», il quale in dieci anni di politica disennata ha collocato l'Italia in coda agli altri paesi del Mercato Comune. Per noi sardi, poi, parlano, onorevole Rojch, che appartiene al partito che ha assunto e assume la responsabilità maggiore, per noi sardi dicevo, parlano i 300 mila emigrati, le decine di migliaia di disoccupati e sottoccupati, e l'assenza di qualunque prospettiva di lavoro, di impiego, in particolare per la categoria intellettuale e il sempre crescente divario di reddito tra i sardi ed i connazionali non del solo Nord, ma anche del Sud!

Onorevoli colleghi, in regime veramente democratico, quando una formula di Governo si rivela negativa, ed è, per giunta, sconfessata dal corpo elettorale, è dovere degli uomini politici onesti, investiti di responsabilità di partito, sostituirla con un'altra più rispettosa della volontà degli elettori. E' quanto fa rilevare l'onorevole Spagnolli, Presidente del Gruppo parlamentare democristiano, quando afferma «che il quadro politico italiano è stato profondamente cambiato con il 7 maggio e che il partito democristiano ha ottenuto voti in nome della centralità democratica» e non la sinistra democristiana... *(interruzione dell'onorevole Floris)*.

Il vostro padre spirituale Donat Cattin si è, invece, nascosto la testa sotto le ali e non ha fiato durante tutta la campagna elettorale! Vigliacco! Ha accettato il programma elettorale della centralità democratica della Democrazia Cristiana e non ha fiato, burattino! E non è la sinistra o la destra, ma la Democrazia Cristiana ufficiale ad aver riscosso la fiducia per essersi schierata contro il centro-sinistra. Qualche vedovello di centro-sinistra

VI LEGISLATURA

CCXXVIII SEDUTA

20 NOVEMBRE 1972

ha pagato di tasca propria. (Moro ha perduto 120 mila voti di preferenza!).

«Chi agisce fuori della linea ufficiale della Democrazia Cristiana» dichiara pure lo stesso Segretario nazionale del partito democristiano, onorevole Forlani, «esprime opinioni personali e comunque minoritarie».

Quindi, onorevole Spano, poiché la Giunta che ella intende presiedere trovasi fuori delle direttive ufficiali del suo partito essa è destinata a non riscuotere nemmeno la fiducia dei suoi stessi compagni che amano e seguono la coerenza politica.

SPANO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Stia tranquillo che siamo d'accordo. (*Interruzione dell'onorevole Guaita*).

PRESIDENTE. Onorevole Guaita, per cortesia... L'oratore è invitato a proseguire.

MEDDE (P.L.I.). Di coerenza deve trattarsi, perché nella campagna elettorale del maggio scorso nessun esponente democristiano di rilievo ha prospettato agli elettori l'intenzione di voler ricostituire il centro sinistra disciolto. Per rinfrescarvi la memoria, onorevoli democristiani, citerò le parole di un vostro qualificatissimo esponente politico. «Mi fa piacere», dice questo signore (Andreotti) «sentire i discorsi che....» (*interruzione dell'onorevole Rojch*).

Ignora i suoi maestri anche se contestati, questo è grave.

«Mi fa piacere», dice questo signore, «sentire i discorsi che fanno in questi giorni gli esponenti della sinistra democristiana. Prima dello scioglimento delle Camere il loro linguaggio era ben diverso. Ebbene, il linguaggio di oggi lo conservino anche dopo il 7 maggio proprio per dimostrare che i democristiani non sono dei pagliacci». Sono parole che non hanno bisogno di commento: esse hanno valore di bruciante attualità, soprattutto per chi si trova in difetto. Strano come una gran parte della Democrazia Cristiana sarda si senta più vicina al Cile di Allende, che all'Italia di Andreotti, il quale peraltro risulta l'uomo più votato d'Italia, piaccia o non piaccia que-

sto a certi democristiani. A favore di questa Giunta non dovrebbero votare nemmeno i socialdemocratici; tanto meno dovrebbe votare l'esponente repubblicano se senso di responsabilità e di coerenza politica anima le sue decisioni. Si dice, però, che l'appetito dei repubblicani sardi abbia del patologico, se è vero, come è vero, che l'unico consigliere comunale di Cagliari è diventato Assessore, l'unico consigliere provinciale di Cagliari è diventato Assessore, l'unico consigliere regionale aspira a diventare Assessore...

Non dobbiamo dimenticare che il partito repubblicano in campo nazionale ha combattuto una coraggiosa battaglia contro la formula del centro sinistra, prima uscendo dal Governo e poi dalla maggioranza, tanto da provocare l'anticipato scioglimento delle camere e che il suo atteggiamento nei riguardi del Partito Socialista si è ulteriormente irrigidito in seguito al rigetto globale della sua politica economica all'assise di Genova, così da indurre l'onorevole La Malfa a dire sarcasticamente che nel 36° congresso socialista si era discusso sul «sesso degli angeli».

Così anche qualche socialdemocratico nostrano non se ne rende apparentemente conto e continua a sconfessare apertamente quanto al riguardo sostiene l'onorevole Cariglia, che così si esprime: «l'onorevole De Martino non ha cambiato la sua posizione che è quella di un Partito Socialista per le due politiche: quella del centro sinistra e quella del frontismo. In sostanza niente si è mosso nel Partito Socialista». E continua: «con il rifiuto di chiarimento nei confronti del Partito Comunista il Partito Socialista risulta subordinato ai comunisti: il congresso di Genova è sostanzialmente finito e le previsioni pessimistiche della vigilia appaiono confermate; dovremo fare da soli in quanto sono mancati la chiarezza, la decisione, il coraggio; resta così, ancora per molto tempo l'assenza di un'alternativa all'attuale maggioranza». Lo stesso Amadei, della direzione del Partito socialdemocratico, che cosa dice? «La formula dell'attuale Governo è e rimane allo stato dei fatti insostituibile; De Martino vorrebbe aprire al centro sinistra e non chiudere al Partito Comunista».

VI LEGISLATURA

CCXXVIII SEDUTA

20 NOVEMBRE 1972

Onorevole Defraia, abbia la bontà di ascoltare un'altra autorevolissima voce socialdemocratica e questa volta di un grande esponente della stessa corrente alla quale ella dice di appartenere. (*Interruzione dell'onorevole Defraia*).

Non lo so, non lo so, lei dice di appartenere a questa corrente, è libero di farlo. L'onorevole Tanassi, Presidente nazionale del partito precisa: «Il prezzo che il Partito Socialista deve pagare per ritornare al Governo è la rottura definitiva con il Partito Comunista».

E' dello stesso parere l'onorevole Defraia? E lei è così privo di coraggio, da non essere in grado di dare una risposta?

Ho voluto ricordare tali autorevoli giudizi, che gli onorevoli Defraia e Corona conoscono certamente meglio di me, per chiedere loro se sono decisi per il gusto effimero di un ipotetico assessorato a sconfessare l'atteggiamento ufficiale del loro partito.

Mi viene in mente la figura biblica di Esaù che per un piatto di lenticchie vendette il diritto di primogenitura.

In termini più espliciti, i colleghi Corona e Defraia dimostrano di voler assecondare le esigenze tattiche del partito comunista, favorevole ad una soluzione intermedia, come premessa per un'assunzione comune di Governo. Sono parole dei comunisti Amendola e Berlinguer. E' una tattica vecchia, quella delle soluzioni intermedie, che possono ignorare solo coloro che antepongono agli interessi generali le proprie debolezze, che io umanamente comprendo, ma che politicamente condanno.

Essi, gli onorevoli Defraia e Corona, accettano come compagno e guida di viaggio un partito socialista che nel suo recentissimo congresso ha posto come condizione per il ritorno al Governo la soppressione della delimitazione della maggioranza e la sua piena libertà di continuare le Giunte frontiste locali ogni qual volta sia numericamente possibile. Asse preferenziale quindi verso i comunisti: anche le liste di questa prossima consultazione elettorale ce lo confermano.

L'atteggiamento degli onorevoli Corona e Defraia è ancor più sconcertante, quando si pensa che la partecipazione socialista al Go-

verno regionale è stata concepita e definita in chiave manciniana, sia per quanto riguarda la scelta del rappresentante socialista in Giunta sia per quanto riguarda il contenuto programmatico.

Sappiamo pure che la partecipazione socialista al Governo regionale era subordinata alla Costituzione di «un nuovo centro sinistra più riformatore e più avanzato rispetto ai precedenti e senza alcuna revisione di strategia». Sono le testuali parole del segretario regionale del partito socialista Tocco, a tutti noto per le sue camaleontiche trasformazioni a fini di potere ed al quale Corona e Defraia fingono di prestare fede.

Dinanzi ad una realtà politica ed umana così desolante il gruppo liberale non può che assumere un atteggiamento di ferma opposizione, dichiarando sin da questo momento il proprio voto contrario a codesta Giunta e ricordando ai colleghi democristiani il recente monito dell'onorevole Andreotti: «L'elettorato democristiano non dorme ma veglia. Qualcuno ha forse dimenticato i motivi dello scioglimento anticipato delle Camere e le fondate preoccupazioni elettorali che non è lecito dimenticare».

PRESIDENTE. E' iscritto parlare l'onorevole Orrù. Ne ha facoltà.

ORRÙ (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è consuetudine del nostro partito quella di sforzarsi, nel corso delle crisi di Governo, per rendere più intensi i contatti fra nuclei dirigenti e organizzazioni periferiche; più puntuali i rapporti con tutti i nostri compagni e, per questo tramite, i legami con i lavoratori e le popolazioni. Così è avvenuto anche durante questa crisi.

Non si è trattato solo di una questione di vigilanza. Si è trattato di un continuo mettere a raffronto con l'opinione pubblica le posizioni che i nostri organismi dirigenti andavano via via assumendo. Si è inteso invece evitare — attraverso una informazione il più puntuale possibile — che il giustificato disgusto per il modo in cui si tentava di risolvere la crisi, non diventasse pieno e più grave discre-

VI LEGISLATURA

CCXXVIII SEDUTA

20 NOVEMBRE 1972

dito verso le istituzioni, ma si indirizzasse verso il partito vostro — colleghi della D.C. — che dal modo come sono andate le cose porta in misura totale o quasi le responsabilità dei fatti.

Da questo contatto vario molteplice e non breve perché lunghissima è stata la crisi, perdurando essa, in pratica, fin dalle soglie della primavera scorsa, dato il carattere chiaramente provvisorio che la soluzione allora adottata aveva, noi abbiamo ricavato innanzitutto l'impressione della presenza di una opinione pubblica critica verso la lunghezza stessa della crisi, ansiosa di vederla risolta, ma non risolta in un modo qualsiasi. Non vi è chi non sappia che le soluzioni pasticciate finiscono per aggravare la situazione. Da questa sorta di consultazione di massa, onorevole Spano, non abbiamo affatto ricavato l'impressione che il suo reincarico sia stato accolto da manifestazioni di entusiasmo.

Avremmo voluto recarle notizie dell'esistenza di qualcuno che osasse sperare da lei una soluzione della crisi che avesse qualcosa di nuovo e di positivo. L'impressione riportata invece è che dal suo reincarico non ci si potesse attendere nemmeno parole capaci di rinverdire qualche speranza, di ricreare una certa fiducia, di diminuire lo scetticismo.

L'onorevole Titino Melis ha detto qui più volte che i democristiani predicano bene e razzolano male. Per quanto la riguarda, tutto calcolato, nemmeno predicare bene sarebbe stato facile. Ciò per la semplice ragione che hanno predicato molto bene — soprattutto con le dichiarazioni programmatiche e salvo poi a razzolare nello stesso modo — tanti suoi predecessori. Per cui sarebbe stato difficile superarli.

Le voglio dire subito — se la cosa può esserle di conforto — che nemmeno la nomina dei suoi predecessori suscitò esplosioni d'entusiasmo, fra i lavoratori e la gente semplice.

Capisco bene che un uomo politico della sua esperienza... non ha bisogno di essere in questo modo confortato. Io però le sto dicendo questo per sottolineare che non si tratta di un giudizio riguardante la sua persona.

Un tale metodo non rientra nelle mie abitudini. Il fatto è che ha probabilmente un significato, nel contesto dell'attuale situazione politica, dell'orientamento prevalente nella D.C. e della sua situazione interna, la sua scelta. Dopo un esperimento che voleva essere di breve durata e poi tanto breve non fu, si è forse voluto ricorrere ancora a lei, per rabberciare la situazione.

Perciò se i suoi predecessori non raccolsero, da parte dei lavoratori e delle popolazioni dell'Isola, entusiastici consensi, la soluzione che lei avrebbe potuto dare alla crisi, non appariva ai lavoratori meritevole di credibilità. Non per colpa sua, ritengo. Sono anzi convinto che lei forse sconta il fatto di appartenere alla D.C. Il che di per sé sollecita lo scetticismo e il sospetto, e non soltanto per l'esperienza del passato e per i risultati che la vostra politica ha prodotto, colleghi della D.C.

Ma preoccupazione, sospetto, sfiducia sorgono in chi guarda a ciò che è oggi il vostro partito. Un partito che tenta di nascondere con manovre degradanti e avviliti la sua incapacità di dirigere il Paese. Un partito che — visti ridotti i margini di manovra per conciliare gli interessi delle classi dominanti con quelli dei lavoratori — posto dinanzi all'esigenza di scegliere, compie la sua sterzata a destra, sceglie il moderatismo e la conservazione. E in questa situazione, dato il prevalere di questa linea e considerato che non si conoscono, se ve ne sono state, sue levate di scudi anticonformiste, onorevole Spano la gente ha visto in lei l'uomo che non avrebbe nemmeno tentato di dare alla crisi soluzioni contenenti un qualche sostanziale segno di inversione di tendenza, qualcosa di veramente nuovo.

Questo qualcosa di veramente nuovo e di serio non esiste, nel partito democristiano, giacché non è mutato, al di là degli eufemismi coi quali lo si presenta, l'atteggiamento di preclusione nei nostri confronti e nei confronti delle masse che noi influenziamo. Senza di ciò i lavoratori, le masse popolari non vedono come si possa portare avanti un processo di rinnovamento del Paese; non ve-

dono come si possa far fronte ai tentativi di eversione con i quali reagiscono e reagiranno le forze della conservazione; senza di ciò le proposizioni e gli impegni vostri a favorire lo sviluppo democratico e la rinascita del Mezzogiorno e del Paese, sono parole vuote, sono esercitazioni ipocrite. Né potete pretendere credibilità per le vostre professioni di fede autonomistica nel momento in cui assumete nei confronti di una forza politica come il Partito Sardo d'Azione un atteggiamento di sufficienza e quasi insultante.

Ciò proprio in un momento nel quale più diffusa ed estesa è in quel partito la convinzione che, in una situazione politica nella quale l'antiregionalismo del Governo assume toni virulenti, il collegamento con le grandi masse dei Partiti operai è più che mai necessario. E' parso addirittura che abbiate inteso punire quel Partito per questo suo giusto atteggiamento, per questa sua propensione e scelta autonomamente compiuta.

Non credo, colleghi della D.C., che sinceramente crediate di trovare credibilità nelle masse: credo che compiate tutte queste contorsioni trasformistiche nella convinzione che tanto, in qualche modo, riuscirete sempre a carpire la buona fede degli elettori.

Mi rifiuto di credere che qualcuno fra voi si illuda di poter sfuggire al giudizio severo delle masse popolari, per lo spettacolo che avete dato e state dando da qualche tempo in qua. Ripensate a tutto il periodo immediatamente precedente all'incarico — il primo incarico — conferito all'onorevole Spano. Da mesi l'opinione pubblica vi vedeva impegnati in un giuoco curioso: sembrava che tra le vostre correnti si giocasse ai quattro cantoni. Non passava giorno senza che si avessero notizie di un qualche personaggio che da una corrente passava all'altra. Era tutto un comporsi, scomporsi e ricomporsi di aggregazioni nel vostro partito. Grupponi diventavano gruppetti, con nuovi gruppetti che sorgevano si riformavano grupponi. Delle parti si staccavano all'improvviso. All'improvviso si ricongiungevano. Correnti scomparivano, si fondevano, si scindevano, si rifondevano, si

restringevano, si riallargavano in un giuoco allucinante. Uno spettacolo degradante.

ROJCH (D.C.). E' un fatto democratico.

ORRU' (P.C.I.). E' un fatto democratico? Che è un fatto democratico io preferirei che me lo dicessero coloro i quali appartengono a correnti che si trovano in minoranza nel suo partito.

Tutti questi poco edificanti giochetti prepararono la crisi della Giunta presieduta dall'onorevole Giagu, la provocarono forse; ne crearono certamente le difficoltà di soluzione, difficoltà facilmente pronosticabili e da tutti allora pronosticate.

Occorreva coraggio per accingersi a risolvere la crisi; occorreva l'incarico a un uomo autorevole. E così, questa specie di macchina mostruosa che è il vostro partito prese nei suoi ingranaggi, nel tentativo di stritolarlo, l'onorevole Soddu. Un personaggio di primo piano nel vostro partito era allora il vostro segretario regionale. E' questo un fatto, lo voglio dire fra parentesi, che suscita la mia preoccupazione sincera: temo che il mio amico Angelino Roych, dato il ruolo che è stato chiamato ad assolvere in quella macchina mostruosa possa vedersi frenata l'irresistibile ascesa della sua carriera e, di riflesso, rinviato il riscatto delle Baronie e la sostituzione di tutte le capanne barbaricine con le ciminiere che egli ha promesso.

Tornando all'onorevole Soddu tutti ricordiamo come fu messa a dura prova la sua capacità. Costretto per lungo tempo in scena come un grande attore doveva apparire di volta in volta, rapidamente, nelle vesti di Presidente di una Giunta monocolore, poi bicolore, quindi tricolore, di un pentapartito, poi del famoso centro sinistra organico.

Ma tutto ciò che egli tesseva, di volta in volta, veniva da altri regolarmente disfatto, fino a costringerlo alla resa, alla rinuncia, fino a costringerlo a passare la mano per giungere al periodo «provvisorio» della sua gestione della Giunta, onorevole Spano. Sono venute poi le sue dimissioni autunnali, il suo reincarico e l'accordo per questa Giunta, che

VI LEGISLATURA

CCXXVIII SEDUTA

20 NOVEMBRE 1972

ci presentate come Giunta di centro-sinistra; con un suo programma, definito dal mio amico Roych — che però è notoriamente un entusiasta — «rinnovato e più avanzato».

ROJCH (D.C.). Ci dimostri il contrario.

ORRU' (P.C.I.). Ora, onorevoli colleghi, se sono riandato al passato, non ho inteso ricordare all'onorevole Soddu l'amarezza del calice che allora fu costretto ad assaporare. Sarebbe stato sleale da parte mia, proprio mentre l'onorevole Soddu, stando alle notizie di stampa, si dichiara «estremamente soddisfatto» della soluzione realizzata.

Ciò che noi intendiamo porre in discussione si articola in alcuni interrogativi. Come mai passa oggi una Giunta cui i confezionatori appongono, con una certa presunzione, l'etichetta di centro-sinistra, e ciò non poté essere fatto nella precedente crisi? Perché sotto la presidenza dell'onorevole Spano si ritiene oggi possibile fare il centro-sinistra e sotto la presidenza dell'onorevole Soddu non fu possibile? E' stato sufficiente il cambiamento del personaggio del vertice?

Poiché la presenza socialdemocratica veniva giudicata allora un elemento frenante, il che portò i compagni socialisti ad opporre un netto rifiuto alla partecipazione alla Giunta dc, quali sono gli elementi di novità che rendono oggi accettabile la presenza socialdemocratica nella maggioranza e nella Giunta?

E' cambiata la politica dei socialdemocratici, e in modo tale da rendere degna questa coalizione della sigla di centro-sinistra? O sono invece avvenuti mutamenti in senso positivo, dentro la Democrazia Cristiana, nel suo insieme nazionalmente, in quella sarda in particolare? E questi mutamenti lasciano intravedere una possibile avanzata di contenuti rinnovatori nella politica della nostra Isola ed in quella nazionale? E di questi contenuti rinnovatori, in cinquanta giorni e più di crisi, dove se ne è discusso? O si ritiene che il problema sia quello di avere una Giunta qualsiasi, nella convinzione che la situazione politica italiana sia tale da poter spe-

rare non necessaria una lotta serrata, unitaria, vigorosa per evitare che la Sardegna perda nuove decisive occasioni, col rischio della totale sua degradazione?

Noi non sappiamo quali risposte diano i partiti della cosiddetta area del centro-sinistra a queste domande. Non sappiamo neanche se queste domande se le siano poste o se le pongano. Certamente nessuno può negare che l'opinione pubblica queste domande se le pone. Noi comunisti diamo ad esse risposte nettamente negative. Diciamo subito che la politica dei socialdemocratici, se è cambiata, non è cambiata in meglio. Diciamo che la Democrazia Cristiana ha peggiorato le sue abitudini in materia di costume e prosegue la sua marcia verso destra, portando alle estreme conseguenze la scelta grave effettuata con la famosa sterzata a destra.

In materia di costume possiamo rinviare tutti quanti e noi stessi ai giudizi della stessa stampa sarda. Voi avete condotto per mesi, prima e dopo l'apertura ufficiale della crisi, le trattative parlando esclusivamente della spartizione del potere, del modo come e del posto dove collocare gli uomini delle diverse vostre correnti, colleghi democristiani. Di cosa lasciare e dove lasciarla ai vostri interlocutori; e a quale cosa rinunciare e dove, in quale punto, su quale settore, rinunciare.

E mentre voi conducevate in tal modo le trattative il Governo fervidamente lavorava a dar prova del suo carattere conservatore e controriformatore.

Un Governo che perpetuava, aggravandola, l'abitudine dei precedenti al disprezzo per le prerogative e le decisioni del Parlamento che prospettava per la scuola e per i suoi problemi soluzioni sbagliate e negative, che dava — come dà — dimostrazione chiara di voler limitare i poteri delle Regioni e le autonomie locali; che piangeva e piange sulla gravità della situazione economica, nella speranza di ripetere la pratica di sempre: quella di scaricare sui lavoratori le conseguenze della crisi stessa.

Un Governo che, mentre voi — prima e dopo l'aprirsi della crisi ufficiale — vi affannavate a predisporre la spartizione di Presi-

denze e Vicepresidenze, illusi tutti quanti di riuscire ad accontentare tutti, si muoveva sulla linea di sacrificare gli interessi dei lavoratori, puntando a peggiorare la legge sulla casa; andando a realizzare dopo aver negato l'aumento delle pensioni ai lavoratori, quel provvedimento di aumento agli alti burocrati, così scandaloso da aver provocato non solo l'opposizione della Corte dei Conti, ma anche le reazioni di uomini della D.C. come l'onorevole Cossiga, al quale non sfugge evidentemente il carattere insultante del provvedimento, se raffrontato alle pensioni di fame, ai salari di lavoratori o ad altri stipendi sempre più lontani dalle esigenze minime di un costo della vita in continua ascesa.

Ma se queste iniziative gravissime colpiscono la totalità del Paese, il Governo ha avuto la preoccupazione di fare qualcosa che risultasse di gravità anche maggiore, nei confronti dell'isola nostra. Mi riferisco alla concessione della base militare della Maddalena agli americani, e al disegno di legge sui fitti agrari, che ha l'obiettivo di distruggere una grande conquista dei lavoratori della terra, frutto di durissime, lunghe lotte.

Io mi limito ora ad accennare a questi problemi proponendomi di riprenderne qualcuno più avanti. Per dire ora che non ci è sfuggito ciò che è stato fatto a proposito della concessione della base militare di La Maddalena: nè il perché è stato fatto, nè i limiti di quanto è stato fatto. A questa questione, del resto, ha fatto riferimento l'onorevole Spano nelle sue dichiarazioni.

Sul secondo dei problemi, il disegno di legge del Governo sui fitti agrari, essendo esso sfuggito all'attenzione del Presidente, dirò qualcosa più diffusamente.

Voglio dire, intanto, che il silenzio delle «dichiarazioni» sulla gravità del quadro politico nazionale non lo capisco. Credevo non vi fosse bisogno che ne parlassi io, credevo che tutti avessimo coscienza della gravità della situazione del nostro paese. Che l'esigenza di liberare il Paese da questo Governo sia improcrastinabile ritenevo fosse convinzione di tutti i democratici.

Penso che anche i democristiani debba-

no ammettere che da un tale Governo e dalla sua politica, la politica che esso persegue, la Sardegna, non abbia da attendersi nulla di buono.

Deve essere abbattuto questo Governo e ciò vuol dire che non si deve restare nell'attesa di una sua caduta per insufficienza numerica di voti in Parlamento, ma che deve muoversi contro di esso una battaglia che impegni le forze democratiche e popolari, senza discriminazioni, se si vuole aprire la strada a nuovi sviluppi democratici e più avanzati. Una battaglia che innanzitutto le regioni devono condurre. E devono condurla andando avanti rispetto agli schemi consueti delle formule politiche delimitate; e nell'approntamento e nelle proposizioni di programmi e piattaforme politiche che indichino con chiarezza la necessità di superare, di cambiare la politica nazionale. E' in rapporto a questa situazione politica che va — innanzitutto — giudicata questa Giunta e la sua maggioranza.

La pretesa che essa venga giudicata una formula avanzata rispetto alla situazione nazionale, solo perché si rifiuta o non si ha bisogno del volontario appoggio liberale come nel periodo scorso, non sembra sufficiente. I liberali, nel corso dell'esperienza passata, non hanno dovuto fare grandi sforzi, per trattenere «da destra» la D.C. e la Giunta. Né hanno avuto gran peso o voce in capitolo quando la lotta delle masse ha imposto qualche iniziativa seria.

Intendiamoci: la rinuncia all'apporto «volontario» dei liberali non ci lascia indifferenti. Tanto più che esso è il chiaro segno di una situazione determinata dalla pressione delle masse, che non consente facilmente il ripetersi in Sardegna della formula adottata a Roma. Ma da questo a dire che è stata trovata la soluzione giusta, quella che ci voleva e che l'accordo è stato raggiunto su basi politiche chiare, incisive e adeguate, il passo è troppo lungo.

Da dove infatti questa Giunta si propone di attingere la forza necessaria a contrastare e contestare la politica del Governo e in che modo, anche essa pensa di far assumere alla Regione autonoma quel ruolo di punta, che

VI LEGISLATURA

CCXXVIII SEDUTA

20 NOVEMBRE 1972

essa ha il dovere di assolvere, nella battaglia per il riscatto del meridione, e lo sviluppo dell'intero Paese?

La soluzione della crisi vista da quest'angolo visuale mostra tutta la sua debolezza. Questa soluzione altro non è che un modo particolare di adeguare la situazione sarda e quella nazionale. Può forse venire dai repubblicani o dai socialdemocratici una spinta rinnovatrice? Lasciamo la risposta a chi li ha definiti in altre occasioni, in più d'una circostanza la «forza frenante del centro-sinistra». E si è trattato sempre di un centro-sinistra che non aveva bisogno di grandi frenatori.

Un centro-sinistra con dentro una Democrazia Cristiana che è sempre stata in grado di regolarne e limitarne la marcia ed è oggi attestata su posizioni ancora più arretrate.

Abbiamo sempre posto e poniamo, naturalmente, su un piano diverso il ruolo che, nella coalizione, possano proporsi di giocare i compagni socialisti. Le perplessità su ciò che potranno effettivamente fare, però, non sono soltanto nostre. Noi possiamo, credo, parlarne con fraterna franchezza e credo senza bisogno di ripetere che il nostro Partito non ha mai discusso il fatto che, nella situazione italiana, un partito della classe operaia, possa assumere responsabilità di Governo. Si tratta di vedere — abbiamo sempre detto — in quale contesto ciò avviene; quali rapporti di unità si mantengono con la classe operaia, quali programmi costituiscono la base per questa partecipazione.

Non abbiamo mai emesso giudizi aprioristici, abbiamo atteso e giudicato i fatti. I fatti ci hanno detto in Sardegna che la partecipazione socialista alla Giunta e ad altri posti di potere non è servita a mutare sostanzialmente gli indirizzi politici della D.C., neanche quando la rappresentanza socialista è stata numericamente più consistente di quanto il desiderio democristiano di umiliarla consenta oggi.

I fatti hanno portato i compagni socialisti, a tutti i livelli, a ripensamenti che sono valsi loro a riconquistarsi molta fiducia nelle masse. I fatti hanno posto il congresso di Ge-

nova del PSI di fronte alla necessità di non andare troppo a cuor leggero alla decisione del ritorno al Governo.

E credo fosse chiaro nei compagni socialisti che a quella decisione resistevano, non soltanto l'orientamento sostanzialmente poco incline della base a un tale ritorno, ma soprattutto il fatto che una Democrazia Cristiana che ha osato proporre al Partito Socialista Italiano una collaborazione di Governo del quale facessero parte anche i liberali non avrebbe esitato (questo forse era chiaro ai compagni socialisti) ad avanzare ulteriori pretese, sempre più gravi e umilianti.

Deciso, nel modo contrastato che sappiamo, dal Congresso del P.S.I. il ritorno al Governo, sono venute assai presto nuove tracotanti pretese dei socialdemocratici e dei democristiani, nei confronti dei compagni socialisti. I primi, i socialdemocratici, rivendicano chiarezza e un tipo di rapporto con i comunisti «di rigorosa frontiera ideale e politica».

I democristiani, con Forlani in testa, hanno detto che i socialisti sono coloro che devono fare «il cammino più lungo» per la ripresa del rapporto con la D.C. Ecco il ricatto, non nuovo del resto. In questa situazione onerosi colleghi, ci sembra giustificata la nostra preoccupazione che, rispetto al quadro nazionale la soluzione della crisi sarda possa rappresentare un esempio cui le forze moderate possono ispirarsi in altre sedi e per lo stesso Governo, verso l'esercizio del ricatto.

In Sardegna la nostra preoccupazione è che si riapra quel processo negativo di tensione a sinistra, così deleterio per la classe operaia, che c'era parso sulla via dell'estinzione, sia per i rinnovati accordi di base ampiamente realizzati fra noi e i compagni socialisti, e sia per aver sentito in questa stessa sede, da più d'uno dei compagni socialisti, riconosciuta l'esigenza di non rinunciare all'apporto di una forza viva, organizzata, presente nelle lotte e nella difesa degli interessi dei lavoratori, protesa nella ricerca di soluzioni positive per tutti i problemi, come la forza comunista. Spero che proponendo questi problemi non ci si risponda con la solita

VI LEGISLATURA

CCXXVIII SEDUTA

20 NOVEMBRE 1972

sciocchezza della nostra paura dell'isolamento. Non di ciò si tratta.

Il problema dei rapporti con noi e anche della nostra partecipazione, qui nell'isola, a posizioni di potere in forme e modi che potrebbero sempre essere valutati, noi lo abbiamo posto e lo poniamo, come condizione essenziale allo sviluppo democratico, come fatto stesso di democrazia.

Per cui rivolgere una preghiera a chi eventualmente intendesse affrontare l'argomento dell'atteggiamento nei nostri confronti, se recherà la solita giustificazione della nostra «immaturità democratica», del modo come gestire il potere che noi non avremmo ancora chiarito, della questione della libertà: chi intendesse far questo, per cortesia, non lo faccia con la solita battuta, buona in T.V., dove si è costretti alla brevità; non ricorra all'esempio di altri partiti comunisti, impegnati spesso in una difficile opera di profondo rinnovamento della società, che li ha portati a commettere errori e colpe anche gravi, che noi abbiamo autonomamente e apertamente criticato e condannato nella convinzione che quei fatti non abbiano nulla a che fare col socialismo.

Per favore chi di ciò vorrà parlare lo faccia citando fatti: ci si dica una volta per tutte quando, come, in quale occasione, noi abbiamo compiuto un atto — noi P.C.I. — non in linea con la Costituzione. Come facciamo noi quando vi ricordiamo gli atti gravi che sono stati compiuti in questi anni, in contrasto con la democrazia... «La libertà», «il libero sviluppo della personalità umana» ricorrono spesso nelle vostre parole. Non costringetemi a replicarvi con l'argomento delle libertà sostanziali... Potremmo dirvi con cognizione di causa, per averlo sperimentato sulla nostra pelle, quanto siano liberi i disoccupati. E voi non siete stati capaci in 25 o 26 anni di dare mai lavoro a tutti in Italia. I disoccupati saranno stati 2 milioni, un milione e mezzo, 1 milione, ma ce ne sono sempre stati in abbondanza.

Possiamo ricordarvi il libero sviluppo delle personalità umane riservato a tanti giovani laureati e diplomati, ai quali promettete un

posto che date a pochi, mentre costringete quelli che restano in attesa a divenire... vostri candidati, vostri sostenitori, vostri attivisti. Ma è un altro il problema che noi vogliamo porvi, che io voglio porvi. Voi democristiani vi siete sentiti liberi in quest'aula la sera della discussione e del voto sulla legge per la stampa, voi che siete responsabili della mancata approvazione di quella legge? Vi siete sentiti liberi quella sera? Si dice che sia accaduto un fatto singolare: che cioè vi sono stati taluni di voi che avrebbero parlato a favore e votato contro; altri che invece non parlarono, non si pronunciarono e avrebbero votato a favore. E' difficile stabilire se questo sia vero, ma se questo fosse vero ciò significherebbe, che i primi non si sentirono tanto liberi da poter parlare contro; e i secondi, favorevoli alla legge, non avrebbero avuto ugualmente la forza di sostenerla apertamente. In ogni caso qualcosa condizionava qui tutto il vostro gruppo e il vostro atteggiamento. Che cosa lo condizionava? Pare che il signor Rovelli ami vantarsi di tenere in mano tutte le forze politiche sarde esclusi i comunisti. E' probabile che si tratti di spaccinata di pessimo gusto. Ma il fatto che osi farlo...

VOCE. Siamo ai si dice...

ORRU' (P.C.I.). ...no, che questo lo abbia detto, non si dice: è certo... Ma il fatto che osi farlo e che... soltanto si permetta di affermare una cosa simile, dice a cosa ha portato la vostra politica. E dovrebbe indurvi alla prudenza, parlando di libertà, a riflettere su quale può essere la libertà della maggior parte dei sardi in situazioni che la vostra politica ha creato, se voi stessi siete costretti a barcamenarvi e a contorcervi in determinate circostanze, nello sforzo di salvare la faccia.

Se non riuscirete, come non riuscirete, a fornire prove sul passato, alle accuse assurde che ci muovete, sulle questioni di cui ho parlato non rifugiatevi nella storiella... che «sì... oggi... noi saremmo democratici, ma domani non si sa cosa accadrebbe». Io potrei citarvi quello che ricordava Togliatti, quando il compagno Nenni, colpito gravemente dal male

d'Ungheria, anche egli avanzava queste preoccupazioni. Togliatti ricordò un discorso di Turati alla Camera in cui veniva affrontata questa questione... Turati in quel discorso citò il rapporto di un prefetto — credo di una provincia del Veneto — diretto al Ministro dell'interno. Il prefetto riconosceva che i socialisti erano delle buone persone, moralmente a posto, politicamente attivi, organizzatori della difesa dei lavoratori, eccetera; ciò per il momento, scriveva il prefetto. Bene, sono onesti, sono democratici, seri; nulla da eccepire, ma domani? Che cosa faranno domani? Così poneva il problema, un prefetto di tempi lontani. Io credo che nessuno di voi intenda scendere mai più a livello di un prefetto di quell'epoca. Tanto più che nel modo come noi concepiamo la lotta per il potere e la gestione stessa del potere, esistono nostre elaborazioni, che certamente voi non ignorate.

E' necessario dunque smetterla di presentare il nostro Partito per quello che esso non è. E' un fatto antidemocratico, quello di presentarci sotto una luce falsa. Il fascismo fece questo. Lo fece per fare accettare come lecito ogni sopruso e ogni suo delitto: prima contro di noi e poi anche contro gli altri. Devo dire subito, con estrema chiarezza, che non intendo affatto fare nessun parallelo. Intendo ricordare che dopo la liberazione, contro di noi, da parte vostra, soprattutto, e non soltanto da parte vostra, colleghi della D.C., sono state dette nei nostri confronti delle falsità enormi. Questo vi è servito per cacciarci dal potere. In tal modo, frantumato l'accordo fra le tre componenti fondamentali della società italiana, quella cattolica, quella socialista e quella comunista, si è così interrotta l'avanzata del nostro Paese sulla strada del progresso e della soluzione dei grandi problemi storici della nostra società. E' passato un tipo di politica restauratrice degli interessi ispiratori del fascismo e a distanza di 25-26 anni, tanta è la delusione in molta gente e la confusione che avete creato, che vi sono persone le quali sono portate a nutrire qualche simpatia e nostalgia per gli anni della vergogna fascista. Dopo tanti anni viene a galla la

trama nera che sotto sotto sempre è stata tessuta, e opera oggi, più apertamente, sotto la protezione più o meno evidente di molti, di troppi organi dello Stato.

Certo non intendo ovviamente attribuire a voi, Democrazia Cristiana sarda, la responsabilità di tutto questo. Responsabili lo siete nella misura in cui seguite, per la parte che vi riguarda, la linea della divisione a sinistra, nella misura in cui continuate, mentre è necessaria soprattutto alla Sardegna l'unità e il concorso, da posizioni di attive responsabilità della classe operaia, l'ostracismo e praticate la discriminazione a sinistra. E non vi sono arzigogoli che possano nascondere questa realtà. Vedete, quando io ho letto le dichiarazioni rilasciate dal massimo esponente della corrente di «Forze nuove», ho pensato che forse, al di là delle apparenze, la pratica discriminatoria si fosse attenuata... «Chiusura netta a destra, esaltazione dell'autonomia regionale attraverso un'intesa con tutte le forze autonomistiche, confronto dialettico con i partiti dell'opposizione di sinistra». Questo ha detto il massimo esponente di Forze Nuove.

Come si conciliano colleghi della D.C. queste affermazioni con le dichiarazioni rese dal Presidente Spano? In quelle dichiarazioni la massima concessione, graziosa e benevola nei nostri confronti, è quella contenuta nella frase che suona in questo modo: «La collaborazione dei quattro partiti pur nella sua autonomia non escluderà da un ruolo democratico di apporti esterni e non aprioristicamente rigettabili le altre forze politiche presenti in questo Consiglio». Il che vuol dire che ci lascerete circolare...

Ora qui noi vorremmo ci si chiarisse se la dichiarazione del massimo dirigente di «Forze Nuove» è stata una uscita estemporanea, o se invece si è espresso male il Presidente della Giunta. E vorremmo ci si chiarisse che senso ha il ritornello continuo sulla delimitazione della maggioranza, definita «organica politicamente e numericamente sufficiente»; coerente in modo che, «una volta operate democraticamente le scelte in ordine ai vari problemi, le perseguono autonomamente rispetto a tutte le altre forze politiche». Quale

tipo di rapporto dialettico si può prevedere quando si pensi che la relazione programmatica contiene un qualche cosa che a noi è parso un attacco a quelle leggi «pluriennali», che pure a un certo ruolo hanno assolto, il cui varo fu il risultato anche della spinta delle forze di sinistra.

Mi pare dunque debba essere detto con chiarezza che da tutto questo non emerge una qualunque cosa per cui la formula adottata meriti l'etichetta di centro-sinistra, né di quella qualifica la rende degna il programma, che nelle dichiarazioni è stato abbozzato. Io sono certo che nel complesso degli interventi che il nostro gruppo si propone di svolgere, verrà dato del programma un giudizio chiaro, verrà fatto un esame dettagliato.

Io accennerò a qualche questione e cercherò di approfondirne più particolarmente qualcuna. Prima però vorrei spendere qualche parola a proposito di un accenno, contenuto nelle dichiarazioni, al «massimalismo», nel caso che questo fosse una allusione al nostro atteggiamento. Noi non abbiamo mai chiesto la luna. Noi abbiamo sempre visto tutti i problemi con senso di responsabilità. Abbiamo saputo cogliere, e comportarci di conseguenza, ogni fatto che andava nella direzione giusta. Saremmo capaci di vedere cosa c'è da fare oggi nella situazione disastrosa, con i guasti della vostra politica se poco poco in voi vi fosse la volontà di riconoscere il fallimento della politica passata e di chiederci di rimboccarci tutti insieme le maniche per la costruzione di una linea politica adeguata; se non vi accontentaste invece della sola questione della ripartizione del potere per salvarvi come singoli e come Partito. Di questa volontà e capacità, noi abbiamo dato prova. Tutti gli atti più importanti, del resto, compiuti in questo Consiglio e che siano stati capaci di suscitare speranze, di risollevare il prestigio dell'Istituto autonomistico, sono sempre venuti dal Consiglio, sono scaturiti dal complesso delle forze democratiche o autonomistiche, col concorso notevole impegnato del nostro gruppo. Così l'inchiesta della Commissione rinascita sulle zone interne, l'ordine del giorno voto, prese di posizione importanti

su problemi nazionali; così, per venire a una questione attuale, per il documento preparatorio della conferenza delle Regioni meridionali.

Sono così giunto, dunque, alle questioni contenute e non contenute nella dichiarazione programmatica. Lei ci ha parlato di molte cose, onorevole Spano, di soldi non spesi, ma disponibili, di soldi che occorrono e non sono disponibili precisando dove dovranno essere chiesti; di turismo, di agricoltura, di industria. Capitoli importanti che richiederanno ampia trattazione, che io non intendo fare. Voglio dire, onorevole Spano, che, parlando di industrializzazione, mi attendevo un accenno all'area «di industrializzazione della Sardegna centrale». Lei ne ha parlato ma con toni che mi sono sembrati troppo ottimistici.

Ora lei ha ricevuto, credo, come ho ricevuto io, una lettera delle tre organizzazioni sindacali confederali di Nuoro? Le fanno presente l'ondata di scioperi che da quasi una settimana investono i cantieri di Ottana e che sono la risposta operaia ai licenziamenti. Si ricordano gli impegni del 1969: una occupazione per i lavori di impianto pari a 1.600.000 giornate lavorative nell'edilizia e a 1.200.000 giornate lavorative nella metallurgia; una occupazione fissa stabilmente, a stabilimento ultimato, di oltre 7.000 lavoratori; l'investimento di 200 miliardi pari a 30 milioni per addetto. Affermano le organizzazioni dei Sindacati di sapere con certezza che ad Ottana fino ad oggi sono state impegnate circa 300.000 giornate lavorative nell'edilizia, ed avendo ora saputo che i lavori di questo settore sono ultimati per il 70%, ne deriva di conseguenza, dicono le organizzazioni sindacali, che l'occupazione complessiva non sarà più di 1.600.000 giornate come più volte è stato assicurato dalle Giunte regionali, ma di appena 420.000 giornate.

Affermano ancora i sindacati di essersi trovati di fronte ad un proditorio gonfiamento di certi impegni con l'evidente scopo di addolcire la pillola ai sardi. Proditorio gonfiamento che sarebbe costituito dal fatto che i 210 miliardi di stanziamento iniziale sarebbero diventati 290 miliardi e che l'occupazione assicurata è scesa da 7.000 unità a 4.700. Ma qua-

VI LEGISLATURA

CCXXVIII SEDUTA

20 NOVEMBRE 1972

lificati tecnici, assicurerebbero, sempre secondo le organizzazioni sindacali, che si tratterà di un'occupazione effettiva non superiore a 3.000 unità e che salirà così a 90 milioni la somma necessaria d'investimento per addetto. Lo richiamano alla sua responsabilità e gli ricordano che la provincia di Nuoro è in una situazione drammatica di cui io non voglio citare le cifre.

Ora, le si dice tutto questo, e lei di questa questione parla con incredibile tranquillità. Tutto sembra messo in forse e lei parla dei benefici che trarranno da quel complesso i 121 comuni compresi nell'area industriale, e assicura persino un possibile allargamento fino a comprendere il Goceano, l'alto Oristanese, la Costa Orientale e così via. E si impegna così, me lo consenta, in una specie di linguaggio da vigilia elettorale. Lei si attiene al consueto metodo delle promesse. Metodo che, unitamente all'uso spregiudicato dei vari Enti, alle elargizioni tempestive di denaro, a qualche altro fatto di cui vi attribuirete arbitrariamente il merito, sembra vi serva a preparare il terreno, affinché le prossime elezioni regionali avvengano in condizione che vi consentano di estorcere ancora suffragi immeritati. Quanto lei ha detto però necessita di essere chiarito. Onorevole Spano, cosa c'è di concreto nei programmi di cui si parla? Cosa sono le notizie di acquisto di terreni da parte di Rovelli o di suoi emissari nel Sarcidano e altrove? Vi volete decidere a dire qualcosa e a smetterla col malcostume di non rispondere mai alle interrogazioni e alle interpellanze? E a far trovare sempre l'opinione pubblica e noi stessi di fronte a fatti compiuti?

Per restare alle cose di cui ha parlato, le do atto, onorevole Spano, di aver raccolto la protesta, che si fa e si farà sempre più incalzante e della quale prova chiara è venuta dalla grandiosa manifestazione di ieri di La Maddalena, contro la questione delle servitù militari. Le do atto del fatto che la ribellione e la lotta che quella decisione ha suscitato anche in campo nazionale è stata da lei tenuta presente, e su questo problema ha espresso giudizi accettabili. Lei capirà senz'altro, però, che sul terreno dell'azione occorre fare di più,

e che la giusta richiesta di esaminare tutta la situazione delle servitù militari non può farci dimenticare che il punto centrale è quello di impedire la concessione di La Maddalena agli americani, come base per installarvi un punto d'appoggio per missili a testata atomica, per sottomarini, per sommergibili. Lei capirà che ci ha sorpreso il suo ottimismo circa la disponibilità del Governo a trattare su questo argomento specifico. La sorpresa deriva dal fatto che non esiste notizia alcuna di questa disponibilità governativa a trattare la rimozione della base di La Maddalena. Va rinnovato, quindi, un preciso impegno di lotta in questo senso.

Per quanto riguarda ciò che nelle dichiarazioni manca, onorevole Spano, non poteva non sorprendere l'assenza di un suo riferimento alla prossima conferenza delle Regioni meridionali, ed al documento preparatorio della Commissione bilancio e programmazione. Poteva essere persino un elemento che avrebbe considerevolmente arricchito le dichiarazioni programmatiche e tralasciarlo... non era, mi pare, proprio il caso, nemmeno se avesse voluto farlo per modestia. A meno che la cosa non rientri in una vecchia tattica della Giunta; quella secondo cui il Consiglio può fare anche cose egregie, a distruggerle ci penserà l'esecutivo.

Sarebbe grave perché credo che siamo tutti convinti che un nuovo tipo di sviluppo dell'Isola non si avrà, senza un tipo di programmazione e una politica nazionale che ponga al centro il Mezzogiorno, non solo, ma tutto lo sviluppo del Paese continuerà ad andare male, se non si scioglierà il nodo del Mezzogiorno. Convinti di ciò non sono soltanto i Presidenti Fanti dell'Emilia e Lagorio della Toscana, e così via. Lo sono anche quelli di altre Regioni. E se non si marcia su questa strada sono vane le parole sulla difesa della «specialità» della nostra autonomia. E con le posizioni codine e prive di coraggio politico, non ci si difende dallo Stato accentratore. Ora nei confronti di questo Governo bisogna muovere critiche e contestare, ma bisogna anche dare esempi di voler fare determinate cose.

Forse non è colpa vostra, di questa Giun-

ta, o dell'altra, se il Governo fa una legge per distruggere una grande conquista come quella della nuova disciplina dei fitti sui fondi rustici. Ma perché non ha parlato, onorevole Spano, di questa questione? Aver dimenticato di parlarne significa proprio che la discussione sulla spartizione dei posti vi ha distratto, in un modo assai grave, tutti quanti. Bisogna parlarne, impegnarsi a combattere per respingere il disegno di legge del Governo, per chiedere che vi sia una proroga all'altra legge, e per il ripristino della legge n. 11 in modo che venga fatto salvo il principio dell'equa remunerazione del lavoro e le disposizioni che stimolano a trasformare la terra, in quella legge contenute.

Nelle precedenti dichiarazioni, lei ne aveva parlato in termini preoccupati, e come se tutti i mali dell'agricoltura derivassero dalla legge De Marzi Cipolla. Io ho già detto altre volte, e non ho motivo di non ripeterlo, che è pieno diritto di ogni forza politica preoccuparsi di mantenere la propria influenza elettorale e, quando lei faceva quelle dichiarazioni, si andava alle elezioni. Ma ora? Il Consiglio regionale sardo ha fatto più di una legge che viene incontro ai problemi aperti dall'entrata in vigore di quella legge nei confronti dei piccoli concedenti; le elezioni sono avvenute.

Che senso ha, colleghi della D.C., tenere ancora lì, come una minaccia, quelle vostre proposte di legge tendenti ad annullare gli effetti della riforma sui fitti? Voi credete che ciò costituisca un bell'esempio per un Governo come quello attuale il quale non pensa ad altro che a distruggere le conquiste realizzate dai lavoratori? Non ha senso, a nostro parere, alla luce dei risultati elettorali, avere preoccupazioni di questo genere fino al punto di non parlarne. Guardate i fatti. Sembrava che i fascisti si sarebbero mangiati tutto quanto nelle elezioni. Siamo tutti d'accordo che sia grave, il loro aumento, e che sia un fatto vergognoso e pericoloso, dato che ha ringaluzzito i fautori dell'eversione ed ha accentuato la loro tendenza ad organizzare stragi, a tentare e a compiere delitti. Tutti, però, abbiamo anche detto che sono rimasti ben lon-

tani da ciò che speravano e dicevano di voler conseguire. Ma le fortune elettorali dei fascisti non sono dipese solo dal varo di quella legge. Si faccia un'altra considerazione.

Sassari fu — ed è — centro dell'organizzazione della difesa «della proprietà privata». L'onorevole Gavino Pinna lasciò questi banchi; si dedicò a fianco del suocero, grosso proprietario, alla difesa dei padroni... si candidò al Senato e si beccò la bocciatura che tutti sappiamo.

L'onorevole Endrich se ne stette tranquillo a Cagliari e batté l'onorevole Corrias. Ma non certo perché l'onorevole Corrias fosse un grande sostenitore della De Marzi Cipolla... Vi devono essere stati evidentemente altri fattori a determinare i risultati delle elezioni. Per contro abbiamo avuto i liberali e i socialdemocratici schierati contro quella riforma, e non hanno avuto un successo. Noi comunisti, non abbiamo avuto mai alcun tentennamento nè su quella legge nè sulla esigenza di fare salvi gli interessi dei piccoli e dei medi concedenti. E siamo andati avanti. Che senso ha dunque la preoccupazione che lo porta a tacere, su questo punto, onorevole Spano? (*Interruzioni varie*).

PRESIDENTE. Onorevoli consiglieri, per cortesia, consentite all'oratore di proseguire.

ORRU' (P.C.I.). A mio giudizio, ha il senso di rendere vuoto gran parte di ciò che lei dice, per il settore dell'agricoltura, nelle dichiarazioni. Non serve il suo formale atto di omaggio alla commissione parlamentare di inchiesta per le sue conclusioni, né la menzione, che lei fa, della proposta di legge presentata al Senato, dalle forze democratiche, né l'impegno a suggerire eventuali modifiche, quando queste si discuteranno. Nessun rifinanziamento del Piano di rinascita sarà aggiuntivo, sarà efficace ai fini di un'autentica rinascita, se non verrà impiegato nella riforma della pastorizia, nella trasformazione di questa attività e della zona dove è prevalente; quelle zone che costituiscono la sacca del sotto sviluppo, nella quale tutti i mali dell'isola, l'emigrazione, lo spopolamento, la disoccupa-

VI LEGISLATURA

CCXXVIII SEDUTA

20 NOVEMBRE 1972

zione, i fenomeni di disgregazione sociale, sono più gravi che altrove.

Ma il punto essenziale è che, per avviare questo processo rinnovatore dell'agricoltura e della pastorizia, è necessaria la terra; è necessario che la terra sia disponibile. Ebbene, non vi saranno somme mai sufficienti a pagare questa terra, se un meccanismo serio, senza scappatoie, non regolerà i fitti ed introdurrà così una naturale e conseguente regolazione del mercato fondiario. Questa era, questa è la De Marzi Cipolla questi sono — se volete — i principi in essa contenuti. Perciò, è uno dei cardini del ragionamento e della ipotesi della commissione d'inchiesta. Andiamoci a rileggere quel che è scritto nella relazione Medici e ne avremo la riprova. Distruggendo questa conquista, o tentando di distruggerla, come fa il Governo, viene annullata un'ipotesi fondamentale: quella della riforma e della trasformazione della pastorizia. E vengono resi nulli tutti gli altri ragionamenti da lei fatti, sul piano della pastorizia, sulla legge per l'ampliamento della piccola proprietà, eccetera, e su tutte le altre cose che lei non ha mancato di dire. Che di parlare della riforma dei fitti lei si sia scordato, mentre in Parlamento si combatte una battaglia durissima, mentre il mondo contadino è in fermento, e decine di migliaia di lavoratori di cui otto mila dalla Sardegna sono andati a Roma a protestare, è fatto assai grave.

Ella vorrà dirci, noi speriamo, almeno se si tratta di dimenticanza o di altro. Ammetterà che sia lecito dubitare che si tratti di dimenticanza. E un dubbio ci sorge, sia se consideriamo il fatto che le dichiarazioni parlano molto estesamente dei problemi dell'industria, e sia quando pensiamo alle formulazioni da lei usate: ricorrono nelle sue dichiarazioni i termini di «ammodernamento delle strutture» in agricoltura, oppure «nel settore agro pastorale l'ammodernamento e la razionalizzazione della attività di produzione». Questo ci sembra, onorevole Spano, un ritorno indietro, un venir meno a quelli che sono i termini nei quali viene posto il problema dalla Commissione di inchiesta, segnatamente al punto 1 e al punto 2 delle conclusioni della

stessa. E' una dissonanza assai netta, che poco lascia in piedi delle indicazioni contenute nella relazione Medici. Ma le sue dichiarazioni sono un grave ritorno indietro anche rispetto a quelle che furono le dichiarazioni dei suoi predecessori. Io credo che la debolezza delle sue dichiarazioni su questo punto fondamentale renda l'idea esatta del vuoto pericoloso che permea tutta l'operazione. Ciò rende grave e preoccupante la prospettiva. Di fronte a questa prospettiva, signor Presidente, onorevoli colleghi, anche se dovessimo limitarci ai soli punti che ho ritenuto di fare oggetto delle mie considerazioni, noi riteniamo più che giustificato il nostro giudizio complessivamente negativo sulla soluzione data alla crisi. Non abituati a giocare alle crisi, avversari irriducibili del «tanto peggio, tanto meglio», la nostra azione sarà di costante impegno per far avviare i problemi verso soluzioni giuste. Ma l'impegno nostro di lavorare per costruire una politica capace di avviare il rinnovamento dell'Isola, sarebbe un impegno a vuoto, se non fossimo severamente critici nei confronti del perpetuarsi delle discriminazioni a sinistra.

Non adempiremmo totalmente al nostro dovere se non rimarcassimo, con la nostra netta opposizione, l'esigenza di salvaguardare l'autonomia della classe operaia, in un momento nel quale il rischio della confusione è presente e, con la confusione, il pericolo che la sterzata a destra della D.C., la sua linea antiriformatrice, di restaurazione di interessi parassitari, di annullamento delle conquiste popolari e democratiche, producano nuovi e più gravi guasti. La classe operaia sarda non è incline a subire umiliazioni, non pensa minimamente a possibili avalli da parte dei suoi partiti verso questa politica. Rispondiamo col nostro atteggiamento, alle esigenze della classe operaia, quella dei nuovi nuclei e quella più temprata da lotte eroiche nelle miniere.

Siamo certi di interpretare gli orientamenti delle masse popolari, di tutte le categorie dei lavoratori, segnatamente dei lavoratori della terra. Siamo certi di fare quanto oggi chiedono i giovani, quei giovani democratici le cui organizzazioni, in questi giorni,

hanno posto con forza, con spirito unitario, il problema della lotta per l'indipendenza nazionale, per liberare l'isola dalle servitù militari e impedire la cessione di una sua parte agli americani come base d'appoggio per sommergibili atomici. Quei giovani che han fatto tutto ciò, non hanno mancato di criticare duramente la soluzione data alla crisi e il mercanteggiare degradante e vergognoso, con cui si è andati a risolverla. Ci sentiamo, dunque, in buona compagnia per continuare la lotta per l'occupazione e le riforme per una nuova politica economica, per la democratizzazione della Regione e una svolta effettiva che faccia andare avanti la Sardegna e l'intero Paese.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Nuvoli. Ne ha facoltà.

NUVOLI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, le dichiarazioni programmatiche sono ormai, si può dire, un po' di casa e queste ultime dell'onorevole Salvatorangelo Spano — contenute in 52 pagine — speriamo siano veramente le ultime di questa tormentata legislatura. Io me lo auguro di cuore. Le intenzioni del Presidente sono buone, direi ottime; voglia Iddio che queste intenzioni, tradotte in pratica, non ci deludano.

Non manca certamente la volontà politica di bene operare; il Presidente ha qualità tali che riesce ad affrontare, abbastanza bene, gli alti e i bassi di questa instabile politica regionale, ma soprattutto è animato dalla fede che, in questo mondo travagliato da crisi profonde, dove ormai l'illogico è diventato logico ed il buon senso si è smarrito, sia ancora possibile salvare quei valori che sembrano perduti e ritornare così sulla buona strada. In questa sua azione di ricostruzione, il Presidente ha scelto, come suoi collaboratori, colleghi di indubbio valore, dando vita ad una Giunta di centro sinistra organico, così come da più parti e da tempo si era auspicato. Uno degli obiettivi fondamentali che la Giunta si propone è quello dell'incremento della produttività nei vari settori in cui si articola la economia sarda, e questo avvalendosi sia della disponibilità ordinaria, che di quella straor-

dinaria della 588 di cui io parlerò, più ampiamente, in seguito. In riferimento a questi propositi, mi siano consentite alcune considerazioni.

Nel nostro Paese, di cui la Sardegna è una parte, malgrado tutto quello che succede e che qui non è il caso di ricordare, né di vagliare, né di giudicare, né di criticare, gli scambi commerciali sono aumentati: le importazioni di merci, ad esempio, sono salite nel '69 a 7.722 miliardi; nel '70 a 9.356; nel '71 a 9.894 miliardi; ma anche le esportazioni sono cresciute: nel '69 si sono avute esportazioni per 7.330 miliardi; nel '70 per 8.254; nel '71 per 9.359 miliardi.

La differenza pertanto fra le esportazioni e le importazioni, cioè il disavanzo fra gli acquisti e le vendite all'estero, è stata di 462 miliardi nel '69; di 1.102 miliardi nel '70; di 535 miliardi nel '71. Da ciò si vede che, nel '71, il nostro disavanzo commerciale si è dimezzato rispetto al '70 e questo risultato ha contribuito, indubbiamente, al buon andamento della nostra bilancia dei pagamenti. Possiamo dire, per maggior chiarezza, che nel '71 le nostre esportazioni sono cresciute di 1.105 miliardi di lire rispetto al 1970, cioè del 13,4%, mentre le importazioni sono invece aumentate soltanto di 539 miliardi, cioè del 5,7% e questo minore incremento corrisponde alla riduzione del disavanzo finale.

Alcuni economisti dicono che i nostri operatori economici hanno venduto le loro merci all'estero a qualunque prezzo, pur di compensare la minor domanda del mercato interno e che, di conseguenza, non sempre la forte espansione delle esportazioni e la minore crescita delle importazioni siano segno di buona salute. Ma quando le nostre esportazioni da 7.815 miliardi salgono a 8.887 miliardi non si può non dire, senza peccare di modestia, che è sempre un bel vantaggio allargare all'estero le nostre esportazioni.

Esaminando il processo produttivo per settori, noi vediamo che le industrie meccaniche hanno esportato ben 3.736 miliardi contro i 3.418 del '70; le industrie chimiche per 1.244 miliardi contro 1.054 del '70; le industrie tessili, che poi non sono in posizione molto

brillante, hanno esportato per 1.037 miliardi contro i 904 dell'anno precedente.

Importazioni: in questa colonna, la nostra economia, malgrado l'aumento che si è registrato non sia molto consistente, non figura molto bene; soprattutto, continuano a dilatarsi le importazioni di generi alimentari, di bestiame e di carne. Il nostro disavanzo alimentare, *grosso modo*, ha superato nel 1971 i 1.900 miliardi (questa valutazione è forse un po' eccessiva), ma è certo che, mentre nel 1969 importavamo 1 milione 956 mila bovini, nel '70 ne abbiamo importato 2 milioni e 100 mila e, nel '71, 2 milioni e 333 mila. Gli ovini, da 1 milione e 47 mila capi nel '69, sono passati l'anno scorso, e cioè nel '71, a 1 milione e 856 mila e i suini importati si sono quasi quadruplicati, dal '69 al '71, essendo saliti da 123 mila capi a 475 mila. Inoltre importiamo pesce fresco e congelato per un milione e mezzo di quintali.

Ora io ritengo che, proprio in questo settore, la Sardegna possa inserirsi vantaggiosamente per la sua particolare struttura e posizione, sempreché si riesca a trasformare la attuale condizione agro pastorale arcaica e superata in un sistema moderno, tecnicamente avanzato e progredito. Le nostre risorse qui in Sardegna sono prevalentemente agricole, signor Presidente. La politica agricola è in marcia e mi riferisco, in particolare, alla politica agricola comune, cioè al MEC. Dopo cento ore di discussione, i Ministri dei sei Paesi hanno dato il via al piano Mansholt: e cioè produrre di più, meglio e a costi minori in aziende agricole più estese.

L'Europa soffre di un forte disavanzo alimentare, soprattutto nel settore delle carni bovine, ma nessun paese si trova nelle nostre difficili condizioni. Soltanto l'importazione di bovini e di carni, dal 1968 al 1971, è balzata da 355 a 652 miliardi. Non possiamo permetterci ancora a lungo questi lussi. Dobbiamo coprire i nostri consumi con nostre produzioni. Ma non possiamo fare delle varie migliaia di piccoli e piccolissimi poderi tante aziende modello. In agricoltura, pertanto, si presentano gli stessi problemi che si sono imposti all'industria e cioè quelli rela-

tivi alla concentrazione. Dobbiamo fondere gli appezzamenti di terra in aziende più grandi e più convenienti.

E' indubbio, onorevoli colleghi, che si sta attraversando una crisi di grandi proporzioni e lo sforzo politico, da un anno a questa parte, è teso ad arrestare questa spirale recessiva che investe il mondo economico. Abbiamo registrato e registriamo, da qualche anno, un arresto di quel processo generale di crescita della nostra isola, che abbiamo da tempo cullato nei nostri sogni; questa crescita è stata ed è l'obiettivo coraggioso della nostra politica, la cui azione deve e vuole dare alla Sardegna un volto nuovo. Questo arresto di crescita è dovuto, in parte, a crisi di struttura, ma anche — a parer mio — ad altre cose, e questo dobbiamo dircelo con tutta sincerità. Dobbiamo dirci che l'equilibrio costi-ricavi è stato spezzato da un troppo rapido aumento del costo del lavoro; da una minore utilizzazione degli impianti; da tecniche superate, ma anche dal fenomeno dell'assenteismo, dalle vertenze sempre aperte e dalle rivendicazioni che incidono negativamente nel ciclo produttivo.

Io mi rendo conto che questo non è certo un problema facile da risolvere, specie in regime democratico, ma le difficoltà diventano enormi, se non si opera con senso di realismo e non si parte dal presupposto di dare a ognuno il suo ed evitare qualsiasi sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Occorre dare all'uomo dignità e giustizia, ma anche responsabilità e doveri. La crisi che stiamo attraversando ha maggiormente colpito l'industria delle costruzioni e questo vale sia per il settore dell'edilizia privata che per l'edilizia pubblica.

A causa degli effetti moltiplicatori della industria edilizia e del suo elevato tasso occupazionale, è derivato uno squilibrio nell'economia, che ha colpito, in modo particolare, la provincia di Sassari. Questo è bene ricordarlo perché, in genere, nei periodi di recessione, l'edilizia ha avuto una funzione di sostegno a difesa dell'occupazione.

A me, tutto ciò pare sia dovuto a carenze di precise direttive, al fallimento di una pro-

grammazione, che bene — almeno teoricamente — aveva previsto lo sviluppo armonico del processo produttivo per linee generali e per grandi settori. Oggi più che mai economia e società hanno bisogno di programmazione, ma di programmazione applicata. La 588 ha ormai 10 anni di vita, ma, proprio perché non sono stati raggiunti gli obiettivi che si proponeva, la nostra isola non è riuscita a superare gli squilibri settoriali, geografici e sociali che da secoli la tormentano.

Una conquista ed un periodo fecondo può essere considerato, sempreché prenda sostanza, l'impegno con il quale si risolvono con successo i problemi connessi all'impiego delle forze di lavoro.

Un obiettivo da raggiungere è, senz'altro, l'abolizione delle distanze che separano la nostra regione dalle altre, industrialmente e socialmente più avanzate: occorre abolire i divari settoriali che ancora esistono, ad esempio, tra l'agricoltura e le attività extra agricole.

Alla luce di queste considerazioni, il ri-finanziamento della 588 è una necessità di vita per la nostra Isola e l'impegno dei nostri parlamentari, in tal senso, è un atto di prestigio, ma anche forse l'ultima occasione e possibilità per la Sardegna di operare con concretezza e impegno. Programmare non è difficile, ma la programmazione, per dare i suoi frutti, deve essere realistica e formulata in modo chiaro sì da esserne, di questa chiarezza, convinte tutte le componenti sociali nelle quali si articola l'economia sarda.

La legge 588, cioè il piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, come si sa, consta di 2 titoli, che contengono: 1) le disposizioni relative agli organi di programmazione e di attuazione degli interventi; 2) le disposizioni di carattere particolare, relative alle direttive di interventi nei diversi settori economici e sociali. Le disposizioni dicono che è il Comitato del Consiglio dei Ministri per il Mezzogiorno, con il concorso della Regione Autonoma della Sardegna, che dispone un piano organico straordinario, in relazione al piano di tutti gli interventi previsti dalle leggi statali. I caratteri del piano sono la straordinarietà e la aggiun-

tività e, in relazione a questi due aspetti fondamentali, rimangono fermi le attribuzioni e gli oneri dei Ministri competenti, per gli interventi ordinari e straordinari ai quali lo Stato provvede con caratteri di generalità.

La predisposizione del piano generale e la formulazione sono di competenza della Regione ed anche l'attuazione del piano è delegata alla Regione. Il finanziamento del piano di 400 miliardi è ripartito in 13 esercizi, dal '62-'63 al '74-'75. La legge regionale dell'11 luglio '62, conosciuta con nome di legge n. 7, completa la 588, fissando i compiti della Regione in materia di sviluppo economico. Uno schema generale di sviluppo fissa poi i criteri di utilizzo dello stanziamento straordinario dei 400 miliardi.

In tutti i documenti, sempre si è posto l'accento sul rispetto della aggiuntività e straordinarietà degli interventi. Sui 400 miliardi, alla fine del '70, risultano programmati investimenti per circa 350 miliardi.

Ricordo alcuni settori d'intervento: industria 116 miliardi, agricoltura 92 miliardi, trasporti 45, turismo 16 e così via.

Ora, tutti questi quattrini, messi a disposizione della Regione sarda, non è che non abbiano consentito iniziative ed esecuzioni di opere che hanno dato l'avvio, sicuramente, allo sviluppo economico dell'isola. Ricordo soprattutto l'industria turistica e l'industria chimica che promettono fruttuosi sviluppi in futuro, ma questo che si è fatto, ed altre cose che si sono fatte — bisogna riconoscerlo — non hanno modificato la struttura socio-economica dell'isola, non hanno risolto il problema della piena occupazione, né frenato il fenomeno dell'emigrazione dei nostri figli in cerca di lavoro, perché è venuto meno l'obiettivo fondamentale del piano, cioè l'espansione e lo sviluppo equilibrato e armonico di tutte le componenti dell'economia sarda.

E' venuta a mancare, non la validità della 588, ma la sua applicazione; e questo per i motivi più diversi e non tutti da ricondurre a colpe della Regione, intendiamoci. Ad esempio non è stata rispettata la aggiuntività degli interventi, perché? Ma perché con i fondi del Piano di rinascita, sono state finanziate opere

di carattere ordinario di competenza dello Stato, della Regione, della Provincia, dei Comuni. Questo stato di cose ha creato incertezza nell'azione di coordinamento degli interventi. E, malgrado ogni migliore intenzione, è saltato il fondamento di quanto seriamente si era programmato e sia lo Stato che la Regione hanno finito per dar vita, semplicemente, ad azioni episodiche, laddove era necessario invece attuare un complesso organico di interventi.

Altra difficoltà è quella rappresentata dalle particolari condizioni ambientali e naturali dell'isola, difficili da correggere; per questi motivi quanto progettato in un primo momento non ha potuto trovare applicazione pratica e così una buona percentuale di progetti si sono dovuti rielaborare da parte della Cassa per il Mezzogiorno. Tutto questo ci dice, in fondo, che la soluzione del problema non è soltanto un fatto tecnico, ma è legata alla possibilità di interventi coordinati in una visione generale che il parziale deve essere visto in funzione del tutto.

Necessari sono insieme competenza professionale, centri di ricerca e di sperimentazione. L'esperienza è sempre stata determinata per la buona riuscita delle cose. Arrivati a questo punto, non essendo stati cioè raggiunti gli obiettivi fissati, sorge la necessità di un rifinanziamento del Piano, cosa già del resto prevista nel rapporto conclusivo del piano stesso.

Ma stiamo, signor Presidente, bene attenti a non cadere negli errori del passato. Sia fissata, anzitutto, chiaramente la sfera di competenza, sia in sede amministrativa, sia in relazione al tipo degli interventi. Occorre chiarire esattamente quello che ognuno deve fare, perché solo così si può evitare l'attuale proliferazione degli enti, che ruotano intorno al piano, proliferazione che altro non ha fatto se non creare problemi nuovi e complicare quelli già esistenti, aumentando in modo esagerato e patologico i tempi operativi.

La Regione deve avere un suo centro decisionale operativo responsabile, ed operare in modo tale da armonizzare e coordinare gli interventi nei tempi previsti. Deve essere tra-

sformato l'attuale sistema agro-pastorale non più rispondente alle esigenze moderne, mediante lo sfruttamento delle risorse locali ed il pieno impiego della manodopera. Deve essere ammodernata l'agricoltura. Deve essere incentivata e tutelata, oltretutto la grossa industria, anche la piccola e la media, ed i prodotti industriali di base ed i prodotti agricoli devono essere trasformati *in loco*. Occorre affiancare all'industria di base, che costituisce oggi l'unico sostegno della nostra economia, imprese collaterali manifatturiere di minori dimensioni.

Occorre allacciare rapporti tra scuola e industria; migliorare le comunicazioni con l'interno e l'esterno dell'Isola, studiare una idonea applicazione del sistema tributario e fiscale. Tutto questo occorre. Occorre una politica di interventi, che investa tutto l'arco della economia regionale, ma, soprattutto, occorre bandire i ritardi, le incertezze e le insufficienze che hanno, più che altro, contribuito a creare una situazione di ristagno nella produzione e negli investimenti.

Ed è importante che i poteri della Regione siano reali, perché essi costituiscono il fulcro dell'azione politica e perché questi benedetti poteri, a tutt'oggi, sono stati sempre mortificati dalle procedure e dalla burocrazia dell'Amministrazione centrale, da una sorta di guerra di competenze e di conflitti di competenze.

Il nostro Paese, onorevoli colleghi (e non parlo solo della Sardegna), è pieno di conflitti di competenze che creano le maggiori difficoltà. Continuamente si assiste al sorgere di centri di potere, a intromissioni e a interferenze che creano questi conflitti, perché questi centri, invece di fare solo quello che loro compete, fanno anche quello che loro non compete e così vengono a crearsi situazioni paradossali, assurde, talvolta tragicomiche. Tutto si fa in nome dei lavoratori e si interpretano le leggi in modo così difforme, in modo tanto confuso che non ci si raccapezza più. Di queste cose, signor Presidente, di questi conflitti di competenze, io mi riservo di parlare, in occasione di altri interventi, quando ad esempio verrà discussa in aula la mo-

zione sulla riforma dell'assistenza sanitaria.

A questo proposito, mi pare che pochi cenni siano stati fatti da lei, signor Presidente, ai problemi che riguardano il settore della sanità e non posso, in linea di massima, darle torto, perché, fin tanto che la Regione non avrà competenza primaria in materia, poco si può fare, e quel poco che si può fare, come quel poco che si è fatto, ha ed avrà semplicemente il sapore della beneficenza.

E' noto ormai a tutti che da tempo in questo settore si impone una riforma coraggiosa, profonda e radicale. Rivendichiamo la nostra autonomia, signor Presidente. Io mi rendo perfettamente conto, onorevoli colleghi, che i compiti che attendono la nuova Giunta sono talvolta immani, basti pensare al grosso problema della pastorizia che occorre trasformare da nomade e arcaica in moderna e razionale. Ma mi sono anche reso conto, ascoltando prima la viva voce del Presidente e leggendo poi attentamente le dichiarazioni programmatiche, che non manca, nei nostri governanti, una precisa volontà politica e pazienza e prudenza e costanza. Questa è l'impressione che io ho ricavato, leggendo il documento di cui cito i punti a parer mio più qualificanti. Essi riguardano: a pagina 10, il settore industriale e agro-pastorale; a pagina 11, il campo urbanistico, a pagina 18, gli interventi a carico del quinto programma esecutivo e ancora: a pagina 26 e 31, interventi particolari nel settore industriale ed altri che non ritengo sia il caso di citare.

Concludendo, signor Presidente, onorevoli colleghi, io ritengo di dover esprimere un giudizio positivo sulle dichiarazioni programmatiche esposte dal Presidente venerdì scorso a questo Consiglio, giudizio che, io sono certo, il gruppo al quale appartengo condivide.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, se non vi fossero più che validi motivi politici per negare l'assenso alla Giunta, questo assenso dovrebbe essere negato per il contenuto sterile, piatto, asettico, mo-

notono, rassegnato delle dichiarazioni programmatiche.

I partiti che le hanno suggerite, e la Giunta che ne è l'espressione, appaiono adagiati in una nebulosa extraterrestre, slegati e slacciati dalla vita politica italiana e dai fermenti che la compongono, distanti, quasi in un afrodisiaco nirvana (del quale, l'elemento eccitante è costituito dal potere), dalla realtà politica e sociale ed economica della Sardegna.

Io comprendo che la mia impostazione potrà apparire singolare a coloro i quali ritengono che alle dichiarazioni del Presidente non si possa dar credito e non si debba prestare attenzione, giacché esse costituirebbero una mera espressione formale di ossequio alla democrazia parlamentare, il lasciapassare per l'acquisizione di posti di governo. Ed in parte è vero: gli accordi reali, i progetti, le suddivisioni, le acquisizioni, hanno ben diversa fucina, diversi interlocutori e ben raramente vengono interamente portate alla assemblea.

Purtuttavia le dichiarazioni, a mio parere, con i cauti silenzi, le velate ammissioni, tradiscono sempre il pensiero di chi le esprime. Io mi sforzerò appunto di dimostrare che la sterilità, la monotonia, la rassegnazione delle dichiarazioni programmatiche sono un fatto politico, il fatto politico più importante e caratterizzante la Giunta dell'onorevole Spano. Quale credibilità può derivare alla Regione, all'istituto autonomistico da codeste dichiarazioni programmatiche, dal modo in cui si è giunti alla formazione di codesta Giunta, dai silenzi sui temi attuali e scottanti che, certamente, avranno inciso nella formazione del Governo? Quale credibilità? Quale speranza ha d'essere accolto l'appello del Presidente al rafforzamento della fiducia nelle istituzioni? Non risponda nell'intimo dell'animo suo, signor Presidente, che credito e fiducia verranno col tempo, per l'azione ferma e precisa della Giunta.

Non dia questa risposta perché, a parte ogni previsione sul tempo che ella avrà a disposizione, a parte il grosso peccato di immodestia, riservare le fortune politiche all'impegno futuro significa ritenere di poter sottemettere le voci degli altri componenti la mag-

gioranza, oppure essere illusoriamente convinti che l'atteggiamento quietamente remissivo del Partito Socialista Italiano sia fatto stabile e duraturo. Credibilità e fiducia. Ma in quale misura possono essere date a questa Giunta, già lacerata nei rapporti fra i partiti che la compongono, formata da partiti dilaniati da rabbiosi dissidi interni, tali e tanti da non poter nemmeno esprimere pacificamente i delegati agli scanni assessoriali? Tra partiti che hanno dedicato maggior tempo ed impegno alla spartizione dei posti di Governo e di sottogoverno (coinvolgendo a quel che sembra anche il Consiglio regionale), anziché alla elaborazione di una linea politica ed economica che, se approfondita, avrebbe rilevato le profonde insanabili divergenze di opinioni?

E' certamente necessario fare un forte sforzo di volontà, per non sorridere all'affermazione secondo cui i quattro partiti del centro sinistra sarebbero forze politiche omogenee. Non credo sia necessario citare i discorsi dell'onorevole La Malfa, i deliberati della direzione repubblicana e raffrontarli con quelli di tutti gli esponenti del Partito Socialista Italiano, per dimostrare che tale omogeneità non esiste. Se non vi è omogeneità sui temi di fondo della politica economica, esiste, fra Partito Socialista Italiano e Partito Repubblicano, omogeneità sul tema che ci interessa da vicino, quello dello sviluppo del Mezzogiorno? E' sufficiente leggere gli atti del Convegno di Palermo, per convincerci del contrario, sarà sufficiente attendere il dibattito al Convegno di Cagliari, per averne la dimostrazione.

Se manca un accordo sui mezzi e sui sistemi per risolvere il nodo centrale della Sardegna, sul tema dello sviluppo economico, sociale, con tutte le implicazioni conseguenti, come si può seriamente parlare qui in Sardegna, di forze politiche omogenee? Non credo sia sufficiente essere d'accordo sulla necessità di risanare lo squilibrio tra «l'acquisizione delle entrate e l'impegno delle risorse finanziarie», oppure sulla necessità di una maggiore rapidità nella spesa per affermare che l'accordo esiste. Uno è diagnosticare il male,

altro individuarne le cause, altro ancora identificarne la terapia.

Certo, il rappresentante repubblicano avrebbe potuto proporre, facendo propria l'indicazione dell'onorevole La Malfa ed adattandola alla Sardegna, la riduzione degli emolumenti ai Presidenti degli Enti regionali, dei vari Consigli di amministrazione, dei componenti la Giunta regionale, dei consiglieri regionali. Ma siccome nelle dichiarazioni programmatiche non v'è cenno, io non so se la proposta sia stata fatta e, se formulata, da quali partiti sia stata respinta così da non farla inserire nella enunciazione programmatica.

Vorrei invece sentire se il Partito Socialista Italiano e il Partito Repubblicano Italiano sono d'accordo sul tema dell'accumulazione del capitale, quale condizione preliminare e non sostituibile per lo sviluppo del Mezzogiorno e, quindi, della Sardegna. Vorrei sentire se il PRI ed il PSI sono d'accordo sui modi di attuazione e sulla sostanza della legge sui fitti rustici e sulle modificazioni in esame al Parlamento. Mentre, per contro, prendo atto della rinuncia del partito repubblicano e del partito socialdemocratico alla loro posizione critica, circa la legge istitutiva del « fondo » per l'acquisizione dei terreni al demanio regionale, legge indicata in tono positivo nelle dichiarazioni programmatiche, e non votata né dal partito repubblicano né dal partito socialdemocratico.

Se, quindi, tale omogeneità non esiste sui temi della politica economica, dello sviluppo economico, dello sviluppo del Mezzogiorno, sul ruolo e sulle modalità di conduzione e di amministrazione delle imprese a partecipazione statale, sulla agricoltura, noi ci chiediamo: quale fra le due componenti ha ceduto? Quale fra i due partiti ha accettato l'altrui impostazione? Non mi riferisco a cedimenti ideologici, bensì all'accettazione di una linea comune sui temi attuali e concreti. Se invece ciascun partito è convinto di non aver ceduto e di veder rispettate nell'azione della Giunta le sue idee, le sue terapie, i suoi principi, quale azione potrà mai essere condotta nel costante e presto affiorante disaccordo? E se la Giunta vivrà

alla giornata, nell'eterna ricerca del compromesso, sarà necessariamente immobile in quella che dovrebbe essere la linea principale, mentre sarà certamente mobilissima sui problemi contingenti e sulle linee autonome di ciascun Assessore.

Ma vi può essere oggi omogeneità tra i socialisti e la Democrazia Cristiana? E, innanzitutto, quali socialisti? Quelli dell'onorevole Mancini o quelli dell'onorevole De Martino?, per citare solamente i più importanti e tacere dei numerosi altri. E il Partito Socialista Italiano, questo singolare partito che, con eguale disinvoltura, sta al governo con i comunisti, sta all'opposizione in campo nazionale, al governo con i democristiani, al governo e negli enti locali e che, in questa allucinante danza, non si stanca di ripetere che non il governo con la Democrazia Cristiana, ma l'apporto determinante dei comunisti è garanzia di progresso.

La Giunta sfugge a questo tema, nemmeno si occupa di ciò che è accaduto al Congresso del Partito Socialista Italiano. Non recepisce, se è consentito dirlo, nè la linea di De Martino, nè quella di Forlani. Eppure, proprio « Il Popolo », nei giorni scorsi, lamentava « il persistere nel partito socialista di enunciazioni ambigue e bivalenti [tanti saluti alla chiarezza, signor Presidente] anche sul ruolo della ipotizzata maggioranza parlamentare e delle scelte operative a livello di enti locali »; rilevava che « legata com'è più a preconcetti schemi dottrinari che alla realtà sociale in movimento in un paese che si sta trasformando, finisce col presentare inevitabilmente inceppi e rallentamenti a scapito della chiarezza ».

L'articolista de « Il Popolo » aveva, evidentemente, sott'occhi la relazione di Berlinguer al Comitato centrale del suo partito, laddove si esalta il ruolo e l'importanza del Partito Socialista Italiano nella « fase intermedia ». Queste sono le parole del documento, che avvia alla grande alleanza fra le forze cattoliche e le forze marxiste.

Tutto questo non dice niente alla Democrazia Cristiana. Così come non dicono nulla il rifiuto, ribadito nei documenti congressuali, alla delimitazione della maggioranza ed il rifiu-

to al distacco dal Partito Comunista. Così come si dimentica che, all'insegna dell'unità delle sinistre e non del centro sinistra, il Partito Socialista Italiano ha condotto la sua recente campagna elettorale. In Sardegna, per i partiti del centro-sinistra, tutto ciò è accaduto; non se ne parla e non se ne tiene conto.

Così come è dimenticato lo slogan elettorale, ripetuto sui manifesti, sui giornali, incessantemente: « Avanti al centro, avanti con la D.C. ». Così la Democrazia Cristiana sarda è venuta meno alle sue promesse. E appaiono lontane le parole di un attuale Ministro democristiano alla direzione nazionale, quando richiama la Democrazia Cristiana alla fedeltà: fedeltà agli impegni assunti di fronte agli elettori, fedeltà ai propositi, pubblicamente espressi, per non ripetere gli errori che causarono la fine della legislatura. E diceva testualmente: « Ci siamo impegnati, di fronte agli elettori, a non accettare la politica che si compendia nella oscura formula: equilibri più avanzati. Di questa politica riconosciamo solo gli squilibri più arretrati nel mondo del reddito, della produzione, dell'occupazione... Ma è l'aspetto politico di questa prospettiva che non riteniamo accettabile ».

Questa Giunta, non soltanto per la formula che l'assiste, quanto per le indicazioni politiche che esprime, è appunto la conferma dell'incapacità della Democrazia Cristiana di mantenere gli impegni elettorali; è la conferma della tradizione della Democrazia Cristiana ad ingannare gli elettori.

Ma è anche la conferma dell'incapacità dei vertici della Democrazia Cristiana sarda ad esaminare, a valutare, soppesare per trarne le conseguenze, la situazione italiana e la situazione internazionale. E a tale situazione appare impermeabile anche la socialdemocrazia che ha ignorato le critiche mosse dai più alti esponenti nazionali, al congresso del Partito Socialista: quelle dell'onorevole Romita che ha definito inaccettabili le condizioni poste da De Martino, quelle di Orlandi che ha ribadito come il Partito Socialista non abbia sciolto il nodo dei rapporti con i comunisti, soggiungendo che « non siamo disposti a transazioni di sorta sul tipo di rapporto tra le forze de-

VI LEGISLATURA

CCXXVIII SEDUTA

20 NOVEMBRE 1972

mocratiche ed il partito comunista; rapporto che può essere solo quello di una rigorosa frontiera ideale e politica ».

E diranno i socialdemocratici sardi quali transazioni vi siano state invece in Sardegna, ovvero diranno i socialisti se anche per essi « esiste, tra le forze democratiche e partito comunista, una rigorosa frontiera ideale e politica ». Ma esiste l'omogeneità? Il Partito Socialista Democratico Italiano farebbe bene, per riferirne ad Orlandi, a chiedere ad un neo Assessore democristiano se ancora ritenga « che non vi debba essere discriminazione nei confronti delle forze democratiche », talchè si debba dire di no ad una maggioranza che discrimini a sinistra.

Il partito socialdemocratico dovrebbe chiarire, al Consiglio regionale, se sia mutata l'opinione di coloro i quali lo definirono « forza frenante » del centro-sinistra (oh! le ribellioni e i lai dell'onorevole Defraia li ricordiamo tutti!) e dovrebbe dire se ritenga valido, se sia immanente, se sia accettato il giudizio dell'onorevole Soddu, secondo cui le divergenze tra la socialdemocrazia e la Democrazia Cristiana in Sardegna « ... siano ancora da ricercare sul terreno politico ». Nella « natura dei rapporti con le altre forze politiche e cioè nella interpretazione del ruolo e della funzione del centro-sinistra... non chiuso e limitato all'area della maggioranza, rigidamente definita anche in termini di partecipazione alla responsabilità ed alle scelte legislative »... « Noi abbiamo sempre considerato [diceva l'onorevole Soddu] il centro-sinistra una formula aperta ».

Certamente, molto è mutato nella Socialdemocrazia, giacché un esponente socialista non molto tempo fa ribadì « l'indisponibilità del P.S.I. ad un governo quadripartito » ed affermò che il P.S.I. e la D.C. insieme riconoscevano che la socialdemocrazia « si era configurata come un partito che non interpreta più gli interessi delle classi popolari, sibbene interpreta determinate forze economiche del paese ». Orbene, poiché io non intendo addebitare ad alcuno, particolarmente al P.S.I. così repentini cambiamenti d'opinione che, invece, dovrei presumere, dato che le dichiarazioni di Orlandi dicono che nulla sarebbe mu-

tato nella Socialdemocrazia, sono certo che i partiti della coalizione non mancheranno di darci, in termini non equivoci, i chiarimenti.

E in termini politici, deve esser chiarito — con interpretazione autentica, perché, mancando, si lascia a noi la risposta — se questo centro-sinistra, non in perfette condizioni di salute, resuscitato dalle ceneri del precedente, sia rigorosamente delimitato a sinistra (come indica Orlandi) o sia invece aperto al Partito Comunista Italiano (come precisato dall'onorevole Soddu) o addirittura riconosca nel partito comunista una « garanzia di progresso » (come ha indicato l'onorevole Mosca). E a proposito di chiarezza, alla quale il Presidente si è richiamato, segnalando come l'accordo politico e programmatico sia fondato su basi di chiarezza politica, non può rimanere senza commento una parte delle dichiarazioni: la prima, laddove si parla di « condizionamenti ».

Da parte di chi? Non certo da parte dei partiti della coalizione, posto che, essendovi l'accordo è da ritenere che tutto sia stato chiarito. Noi non possiamo che prendere atto che la Giunta nasce « condizionata » e che manca in realtà l'adesione, giacché, sempre nelle dichiarazioni programmatiche, si dice che debbono essere sollecitate le forze politiche della coalizione, certamente non delle opposizioni, a non inceppare con divergenze od incertezze l'azione di governo.

E così come laddove si parla delle tentazioni immobiliste e conservatrici del precedente centro-sinistra (chi sarà mai, onorevole Defraia?) e dove si parla delle tendenze sterilmente massimalistiche (dove saranno mai, onorevole Dessanay, queste tendenze massimalistiche?). Ma se la richiesta di una interpretazione autentica è doverosa, non per questo il partito cui appartengo, quale terza forza politica oggi presente in Sardegna, si sottrae all'obbligo di fornire, al Consiglio regionale ed all'opinione pubblica, la spiegazione delle vicende regionali sarde.

Lo faremo con chiarezza, liberi come siamo da pressioni o da condizionamenti, con quella chiarezza che ci ha valso l'adesione di circa centomila elettori e la simpatia, non ancora tradottasi in voti, di molti altri.

Il centro-sinistra è resuscitato alla Regione (giacché di morte si trattava e non di eclissi, Presidente) per pressioni e volontà dei gruppi economici preponderanti in Sardegna (è sufficiente leggere i quotidiani sardi, impegnati come non mai a sostenere la formula, per rendersene conto); perché solo la continuazione di una linea politica iniziata negli anni passati consentirà loro di completare i piani di assorbimento delle risorse sarde.

Ma, posto che il successo del Movimento Sociale - Destra Nazionale, ha fatto naufragare il progetto di varare in Sardegna, in anteprima nazionale, quell'apertura a sinistra vagheggiata ed attesa, della quale, fino a poco tempo fa, era eco nei discorsi, nei comunicati stampa di qualificati esponenti di questa assemblea, il centro-sinistra appariva l'unica soluzione accettabile, non potendo impensierire certamente, per questi fini, la presenza del partito socialdemocratico e quella del partito repubblicano, di fronte all'esposizione programmatica di intenti che, così come è stato per la precedente Giunta (dispiace per i liberali che l'hanno appoggiata) indica la continuazione della stessa politica di favore per ben individuate forze economiche. D'altra parte, esistono delle non trascurabili esigenze: bisogna rassicurare l'elettorato democristiano un po' sbandato, è necessario indebolire maggiormente, umiliandolo e facendone affiorare l'inutilità della presenza (e chi è causa del suo mal pianga se stesso) il partito liberale, serbatoio dal quale attingere i voti per colmare le future perdite; è necessario ridare ossigeno alla sconquassato P.S.I. ed all'asfittica socialdemocrazia.

E per raggiungere il primo di questi scopi era necessaria la presenza dei repubblicani ed appariva opportuno escludere il P.S.d'A., troppo di recente alleato ed ormai decisamente schierato con i comunisti. Ma questi fini coincidono con un disegno strategico dei comunisti i quali ben sanno, e lo hanno dichiarato oggi (abbiamo sentito l'onorevole Orrù) come ormai si sia allontanato il traguardo che pochi mesi fa pareva vicino. Sanno infatti di dover dar tempo alla D.C. per tirare il fiato, sanno di dover dar tempo al P.S.I. per riassetarsi, debbono soltanto mantenere saltuari contatti

e convergenze perché la situazione non sfugga loro di mano e per avere la conferma di una linea politica già iniziata.

Ecco perché, nonostante tutto, questa Giunta non dispiace ai comunisti; che non badano al programma, bensì alle formule. Centrosinistra che piace ai petrolchimici; centro-sinistra che piace ai comunisti più per far sperare al Presidente d'aver estratto (e questa sì è un'estrazione, e non quella antifascista, Presidente) la carta vincente della lotteria politica regionale.

Per queste ragioni noi ripetiamo, come da tempo andiamo dicendo, che questo Consiglio regionale non rappresenta e non è più in grado di rappresentare la realtà politica sarda. Non soltanto perché non rispecchia nei rapporti di forze i risultati elettorali, quanto perché soltanto una ripulita elettorale può lavare una linea politica imposta dall'attuale dirigenza democristiana e superata dalla realtà italiana.

Quanto al contenuto delle dichiarazioni, Presidente, il solo appunto che può esser fatto al discorso è quello, mi perdoni, dell'assoluta, desolante, banalità. La Giunta ha inventato l'ombrello ma non ha il manico con cui reggerlo: assoluta, desolante banalità, persino in quelle parti sacrificate sull'altare delle timide richieste socialiste. Una Giunta che pone come suo obiettivo fondamentale un comportamento altrui, mentre tanto avrebbe da operare per ricostituire le più elementari strutture civili, pecca, a tacer d'altro, di fantasia. Una Giunta che rinuncia ad esporre il suo punto di vista sugli errori del recente passato, e che dichiara di confermare gli indirizzi di una politica industriale fallita e perniciosa non può avere e non ha la capacità di governare. Una Giunta che crede di esprimere un programma operativo, allorquando si limita ad elencare dei settori di intervento, è priva, costituzionalmente priva, di vitalità.

Una Giunta che tace intorno ai problemi del Sulcis, dimostra di non avere idee. Una Giunta che, chiaramente, si propone di sviluppare il settore petrolchimico, anche nell'industria di base, dimostra scarsa conoscenza della situazione economica regionale e nazionale ed internazionale.

E due punti vanno sottolineati: la volontà di subire un onere finanziario di 180 miliardi in favore della petrolchimica di base. Né basta dichiarare che tali fondi non potranno esser prelevati dal bilancio ordinario o dal Piano di rinascita, perché la volontà di reperirli è quella che preoccupa maggiormente. Da anni ripetiamo che l'industria di base non ha realizzato, né per la creazione di risorse, né per l'occupazione, i fini che ne avevano giustificato l'accettazione. Da anni ripetiamo che, per l'industria di base, non debbono essere erogate altre risorse finanziarie e la Giunta propone d'erogare in questo settore 180 miliardi, ed altri intende erogarne, auspicando, in perfetta sintonia con alcuni gruppi industriali, il piano della chimica secondaria.

A fronte di tale allucinante chiarezza, permane, per gli altri settori, l'equivoco e la confusione per gli agricoltori come per i piccoli e medi imprenditori. Ma quello che colpisce, al di là dei modesti rilievi settoriali, è la carenza di una visione generale, lanciata in prospettiva, dell'avvenire della Sardegna. La carenza di una linea politica, che non sia invocazione di una paternalistica solidarietà nei confronti del Governo; la carenza di una linea economica che persegue lo sviluppo economico-sociale.

Ed è una carenza voluta, perché il centro-sinistra — non omogeneo — non è in condizioni d'esprimerla. Infatti, il nodo centrale da risolvere è se lo sviluppo deve essere perseguito nell'alveo dell'economia di mercato che suddivide il reddito tra Stato, imprese ed individui, con la concorde partecipazione di tutte le forze economiche e sociali, lavoratori e datori di lavoro, imprese pubbliche e imprese pri-

vate, che accetti la collaborazione tra capitale e lavoro; oppure nell'alveo di un'economia collettivistica che, quotidianamente, rinfocoli l'odio tra i cittadini, l'odio tra le classi, l'odio tra lavoratori e datori di lavoro.

Il nodo centrale è questo ed è per questo che codesta Giunta, passi o non passi in questo voto, non potrà avere la vita lunga, sommersa come sarà dall'opinione, più che dai voti del Consiglio, della maggioranza dei sardi; il nodo che si ricollega alla pacificazione nazionale, al desiderio di giustizia, di serenità, di ordine: argomenti sui quali e per i quali nelle dichiarazioni programmatiche non si è spesa una parola.

La banalità di queste dichiarazioni può essere sintetizzata in una sola espressione, l'espressione contro cui noi da tempo ci battiamo: la incapacità, non di governare, ma l'incapacità addirittura di amministrare; l'incapacità per la Democrazia Cristiana di assolvere il ruolo che ingiustamente gli elettori le hanno assegnato.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 19 e 55.

DAL SERVIZIO RESOCONTI
Il coordinatore
Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1974